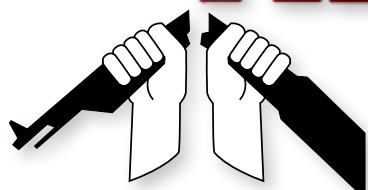


Azione. nonviolenta

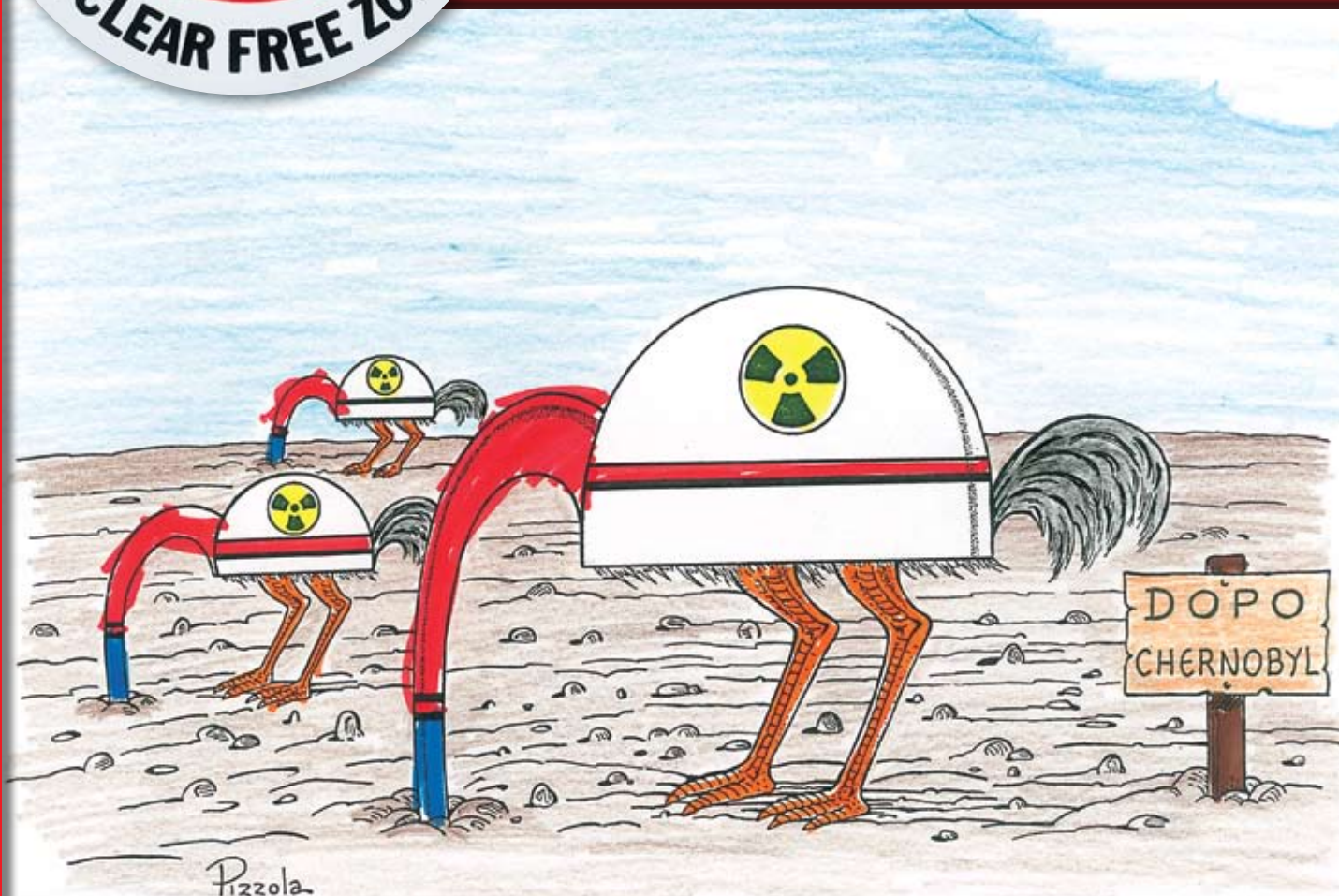
Redazione via Spagna 8 - 37123 Verona - € 3,00
Numero 11 - Novembre 2008



Rivista mensile fondata da Aldo Capitini nel 1964



**La storia infinita
del nucleare italiano:
le bugie, i costi, i rischi, gli affari**



Azione. nonviolenta



Rivista mensile del Movimento Nonviolento
di formazione, informazione e dibattito sulle tematiche
della nonviolenza in Italia e nel mondo.

Numero 11 - Novembre 2008 • Sommario

- 3-5 Vinoba Bhave, l'erede di Gandhi
che voleva liberare la società dallo Stato
- 6-7 Don Milani criticava la ricreazione
per condannare i disvalori del mercato
- 8 Oriente ed Occidente in Lanza del Vasto
- 9 A Padova il Giardino dei Giusti del mondo
- 10-13 La storia infinita del nucleare italiano: da farsa a tragedia
- 14-15 I costi umani ed ambientali del vicolo cieco nucleare
- 16-17 Opporsi alla mafia ed essere censurati.
La libertà di informazione è abolita
- 18-19 La base militare di Sigonella si prepara alle prossime guerre
- 20-21 Antenne satellitari militari USA
nella bella isola a stelle e strisce
- 22-30 Rubriche
- 32 Pax et Biani

Una buona notizia dal 5 per 1000

Finalmente l'Agenzia delle Entrate ci ha accreditato la somma di **€ 8521,59** relativa alla opzione 5 x mille dell'anno 2006.

Ringraziamo di cuore i **247 contribuenti** che nel 2006 hanno scelto di destinare il 5 x mille al Movimento Nonviolento. Non conosciamo la loro identità, ma davvero li ringraziamo uno ad uno. Ci auguriamo che anche negli anni a venire confermino la stessa scelta, e che altri contribuenti si aggiungano, con la volontà di "pagare per la pace anziché per la guerra". Questa somma ci imprime una grande fiducia nel continuare la nostra piccola ma necessaria presenza come Movimento Nonviolento.

**5 per 1000 al Movimento Nonviolento:
codice fiscale 93100500235**

Direzione, Redazione, Amministrazione

Via Spagna, 8 - 37123 Verona (Italy)
Tel. (+39) 045 8009803
Fax (+39) 045 8009212
E-mail: redazione@nonviolenti.org
www.nonviolenti.org

Editore

Movimento Nonviolento
(Associazione di Promozione Sociale)
Codice fiscale 93100500235
Partita Iva 02878130232

Direttore

Mao Valpiana

Amministrazione

Piercarlo Racca

Hanno collaborato alla redazione di questo numero:

Elena Buccoliero, Luca Giusti, Pasquale Pugliese, Enrico Pompeo, Paolo Macina, Sergio Albesano, Paolo Predieri, Maria G. Di Rienzo, Claudia Pallottino, Elisabetta Albesano, Mauro Biani (disegni), Antonio Vigilante, Alberto Trevisan, Michele Boato, Giorgio Nebbia, Adriano Moratto, Antonio Mazzeo.

Impaginazione e stampa

(su carta riciclata)

a cura di Scripta s.c.

via Albere 19 - 37138 Verona

tel. 045 8102065 - fax 045 8102064

idea@scriptanet.net



Direttore responsabile

Pietro Pinna

Abbonamento annuo

€ 29,00 da versare sul conto corrente postale 10250363 intestato ad Azione Nonviolenta, oppure per bonifico bancario utilizzare il Codice IBAN: IT 34 0 07601 11700 000010250363. Nella causale specificare "Abbonamento ad AN".

Iscrizioni al Movimento Nonviolento

Per iscriversi o versare contributi al Movimento Nonviolento utilizzare il conto corrente postale 18745455 intestato a Movimento Nonviolento - oppure per bonifico bancario utilizzare il Codice IBAN: IT 35 U 07601 11700 000018745455. Nella causale specificare "Contributo di adesione al MN".

ISSN: 1125-7229

Associato all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana

Iscrizione Registro Nazionale della Stampa n. 3091 vol. 31 foglio 721 del 4/4/1991

Registrazione del Tribunale di Verona n. 818 del 7/7/1988

Spedizione in abbonamento postale. Poste Italiane

s.p.a. - DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB VERONA. Tassa pagata/Taxe perçue.

Pubblicazione mensile, anno XLV, novembre 2008.

Un numero arretrato € 4,00

comprese le spese di spedizione.

Chiuso in tipografia il 20 ottobre 2008

Tiratura in 2000 copie.

In copertina: Disegno di Mario Pizzola,
colorato da Giulia e Riccardo.

Vinoba Bhave, l'erede di Gandhi che voleva liberare la società dallo Stato

di Antonio Vigilante*

L'eredità più visibile dell'azione di Gandhi, notava Tiziano Terzani all'inizio degli anni settanta, sono certi uomini che percorrono a piedi l'India da un capo all'altro, predicando la nonviolenza e invitando i proprietari terrieri a consegnare ai poveri una parte delle loro terre. Erano e sono i seguaci di Vinoba Bhave, collaboratore e poi continuatore dell'opera di riforma sociale ed economica di Gandhi. Chi, in Italia, avesse voluto saperne di più, fino a non molto tempo fa avrebbe trovato non molto: un libro di Lanza del Vasto, *Vinoba o il nuovo pellegrinaggio* (più utile, in realtà, per conoscere il suo autore che per conoscere Vinoba) e poco altro. Negli ultimi anni sono state pubblicate invece ben tre opere dello stesso Vinoba: l'antologia *Il Sé e il Supremo* (Fiorigialli, Velletri 2006), interessante soprattutto per le pagine sull'educazione, i *Discorsi sulla Bhagavad-Gita* (Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 2006), che non brillano per profondità ermeneutica nonostante l'erudizione dell'autore, e da ultimo *I valori democratici* (Il Segno dei Gabrielli, San Pietro in Cariano 2008, a cura di Federico Fioretto). Quest'ultima opera non consente propriamente di conoscere *La politica spirituale di Gandhi attraverso le parole del suo discepolo*, come promette il sottotitolo e come lascia intendere l'immagine di Gandhi in copertina. È invece – e per fortuna – un'opera fondamentale per conoscere il pensiero e la prassi dello stesso Vinoba, ed è importante anche per una parte di riflessioni critiche (di Valeria Andò, del curatore Federico Fioretto, di Piero P. Giorgi e di Nanni Salio), che rappresenta un primo dibattito italiano su Vinoba. Prima che anche Vinoba diventi oggetto di quella santificazione e mitizzazione che impedisce, da noi più che altrove, una valutazione critica dell'opera dei maestri della nonviolenza, è bene ricordare ancora quanto scriveva Terzani del movimento Budhan, il movimento di Vinoba per la distribuzione della terra ai poveri. Esso, scriveva, ha avuto qualche successo iniziale, ma ben presto

è fallito, soprattutto perché i terreni messi a disposizione erano quelli meno produttivi. "Il Budhan – scriveva Terzani – ha attecchito solo in quelle regioni dove esisteva già una forma tradizionale di proprietà collettiva, ma nemmeno qui è riuscito a mutare la sostanza delle cose, vale a dire non è riuscito a portare niente di nuovo nella struttura della società, nei metodi e nei rapporti di produzione" (1). Non solo: il Budhan è servito spesso a smorzare la carica rivoluzionaria della fame di terra, svolgendo una funzione sostanzialmente conservatrice. Quest'ultima critica, estesa da Terzani anche a Gandhi ed alla sua teoria dell'*amministrazione fiduciaria*, è probabilmente ingenerosa, ma è innegabile l'esattezza del giudizio sul sostanziale fallimento del movimento – che è come dire: sulla labilità estrema delle ultime tracce di un'azione non-violenta nel paese di Gandhi. Il Budhan non è riuscito a cambiare i rapporti di produzione, né ha saputo contrastare il dilagare di quella *rivoluzione verde* che avrebbe dovuto portare benessere per tutti, e che invece hanno regalato all'India altre disuguaglianze, carestia, indebitamento e suicidi tra i contadini: violenza. (2)

I tratti distintivi del pensiero di Vinoba mi sembrano due, strettamente legati tra loro: una concezione apertamente anarchica del potere e la conseguente critica delle istituzioni religiose.

Gli elementi anarchici nel pensiero di Gandhi non sono pochi, né secondari: e non sorprende, se si pensa che tra i suoi ispiratori vi sono un Thoreau e un Tolstoj. Raggiungere l'indipendenza, lo Swaraj, non significa per Gandhi creare uno stato a imitazione di quelli occidentali. Mandati via gli inglesi, il potere non dovrà appartenere a una ristretta cerchia di politici, ma al popolo sparso nelle miriadi di villaggi. Dovrà essere un potere diviso, condiviso, diffuso, strumento di uguaglianza e non di sopraffazione. Per la critica della proprietà, Gandhi può essere considerato un socialista - non aveva alcuna difficoltà a definirsi tale egli stesso (in una occasione si definì anche comunista).(3)Un socialista con "forti tendenze verso l'anarchia", lo disse nel Nirmal Kumar Bose,(4) ed è definizione che si

* Pedagogista, insegnante, ricercatore del pensiero etico-politico contemporaneo

Note

1. T. Terzani, *Prefazione*, in L. Fischer, *La vita di Gandhi*, tr. it., La Nuova Italia, Firenze 1971, p. VIII.

2. Cfr. V. Shiva, *India spezzata*, tr. it., Il Saggiatore, Milano 2008, pp. 92 segg.

3. "I call myself a communist also": *Interview to Louis Fischer*, in *Harijan*, 4-8-1946=*Collected Works of Mahatma Gandhi*, edizione elettronica, vol. 91, pag. 299. Fischer, biografo di Gandhi, è stato tra gli autori di *The God That Failed*, un volume nel quale sei ex-comunisti, tra i quali il nostro Ignazio Silone, parlavano della loro delusione nei confronti del comunismo. Non sorprende che nella intervista Fischer si affretti a rispondere scandalizzato che i comunisti vogliono un sistema che renda schiavi i corpi e le menti.

4. In *Umanesimo socialista*, a cura di E. Fromm, tr. it., Dedalo, Bari 1970, p. 120.

»» può tener per buona - per quel che valgono le definizioni, ovviamente. Tuttavia Bapu avrebbe protestato, perché la parola anarchia evocava in lui - come nella maggior parte della gente, peraltro - cupi scenari di disordine sociale e di sovversione.

Diversamente va con Vinoba. Non solo il discepolo accentua gli elementi anarchici del maestro; supera anche la ritrosia terminologica, e parla apertamente di una nonviolenza anarchica. La formula, interessantissima, è quella del Ramraj o Swaraj anarchico.

Citando un passo di Vinoba che riguarda il totale affidarsi del neonato alla madre, Valeria Andò - che è responsabile di un laboratorio su Nonviolenza e differenza di genere all'Università di Palermo - scrive: "La madre, ancora una volta 'buona per pensare la politica nonviolenta, utilizzata quindi come metafora del governo inteso come servizio e come cura, stabilisce un rapporto di fiducia cieca con il suo bambino, che ha bisogno di lei per sopravvivere" (p. 199). Non sono sicuro che, in generale, la figura della madre e il suo rapporto con il bambino possa servire come metafora della politica nonviolenta. Non mi sembra che si possa ricondurre al rapporto della madre con il figlio né le relazioni internazionali, né le relazioni tra governati e governanti, né le relazioni tra cittadini, sia pure in ottica nonviolenta. Nel 1940, alla vigilia di Natale, Gandhi scrisse a Hitler una lettera che cominciava così: "Caro amico..." L'avesse cominciata con "Caro figlio mio", la sua lettera sarebbe stata ridicola, oltre che inefficace (non venne mai recapitata). Per Gandhi, Hitler non è un nemico da schiacciare, ma nemmeno un figlio di cui aver cura. È un avversario da combattere e da convincere. E per farlo - per convincerlo, più che per combatterlo - occorre stabilire una relazione simmetrica, paritaria, non da madre o padre a figlio, da maestro ad allievo, da santo a peccatore.

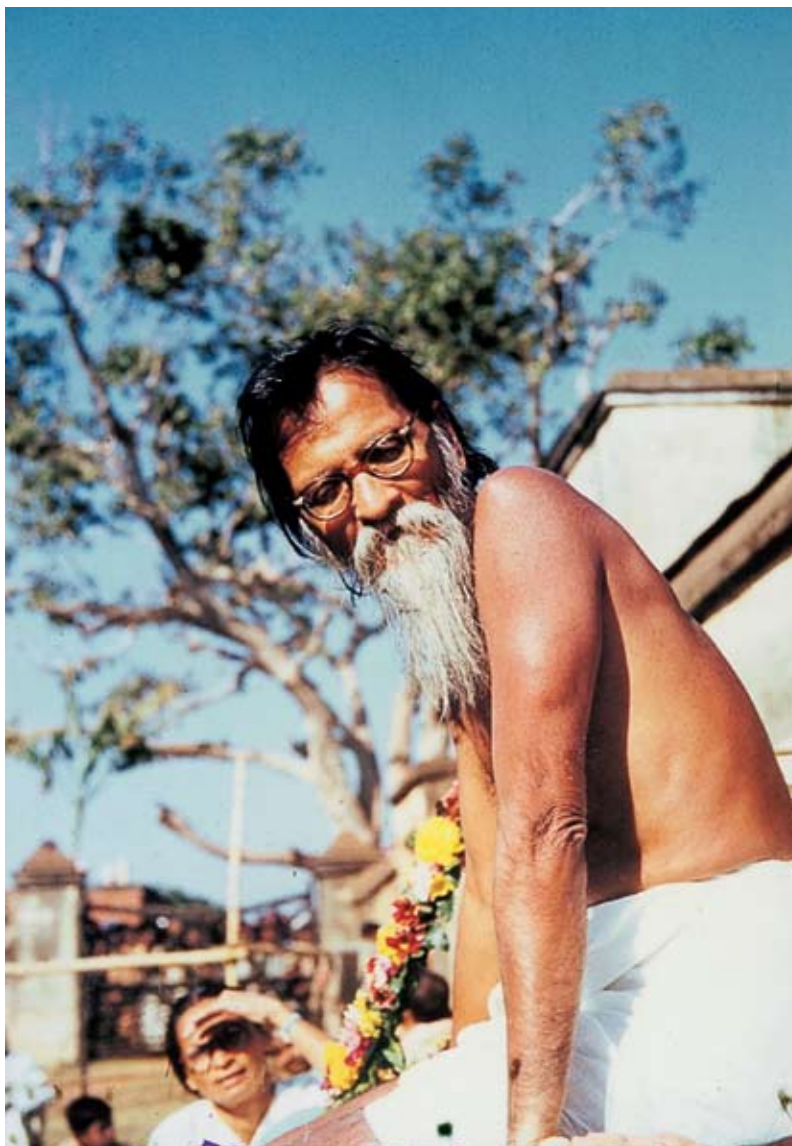
La figura della madre e l'affidarsi cieco e fiducioso a lei sono soprattutto quanto più lontano si possa immaginare dalla concezione che Vinoba ha della classe politica e del suo rapporto con il popolo. Ascoltiamo le sue parole: "Governo - scrive - significa che una manciata di uomini si sente responsabile per la sicurezza di milioni di persone e quei milioni di persone sentono anch'essi che questi uomini sono i loro protettori" (p. 122). Ecco qui la madre ed il cieco affidarsi. Ma Vinoba prosegue: "Il risultato è che le loro menti non sono mai libere dalla paura e dove la paura regna gli uomini si affidano alla forza, all'esercito" (*ibidem*). Il *maternalismo* del prendersi cura non è rassicurante. Da esso, al contrario, sca-

turisce la violenza. È questa posizione che fa di Vinoba un pensatore genuinamente anarchico, e che apre uno spiraglio interessantissimo sui rapporti tra nonviolenza ed anarchismo. Non si tratta, per Vinoba, di selezionare una classe politica di uomini onesti, capaci, al servizio del bene comune. Non si tratta di votare per gli uomini migliori. La democrazia rappresentativa non basta alla nonviolenza di Vinoba, così come non bastava a Gandhi (si pensi agli attacchi di *Hind Swaraj*), così come non bastava al nostro Aldo Capitini. In ogni sistema politico, avvertono Pareto, Mosca, Michels, il potere è effettivamente nelle mani di una élite ristretta. Questo fatto, difficilmente contestabile, resta tuttavia inaccettabile tanto per l'anarchismo quanto per diversi maestri della nonviolenza. Finché il potere sarà concentrato nelle mani di pochi, non vi sarà vera democrazia. Le elezioni non bastano. Capitini parlava di *potere di tutti*, Vinoba parla di *lok-niti*, che vuol dire "una società ordinata le cui faccende sono gestite per mezzo del consenso unanime" (p. 65). L'intesa tra i due mi sembra profonda. Non c'è democrazia lì dove il popolo è *gestito* dal potere politico, sia pure da una classe di uomini integerrimi. C'è democrazia dove il popolo gestisce sé stesso. Ogni altra situazione è paragonabile a quella di un gregge di pecore condotte da un pastore (p. 32). L'obiettivo, dunque, è di *liberare la società dallo Stato*. Che vuol dire: stringere le maglie della società, rafforzare la solidarietà, risvegliare il senso politico, riconquistare la capacità di far da sé, di affrontare e risolvere i problemi comuni (Capitini parlava di *nuova socialità*). Lo Stato sociale è per Vinoba il più pericoloso di tutti, ed è comprensibile, dal suo punto di vista. Se l'obiettivo è che il popolo faccia da sé, la più "spaventosa idea di sovranità" (p. 78) è quella che attribuisce al potere politico il diritto e il dovere di risolvere il maggior numero di problemi della gente. Il compito di lavorare per una tale liberazione spetta ad uomini liberi dai partiti, assolutamente disinteressati, indifferenti al potere: gente che vada nei villaggi e susciti in essi lo spirito di indipendenza dal governo. Man mano che i villaggi prenderanno coscienza, sarà possibile decentrare e localizzare poteri e servizi, fare del villaggio quel centro in cui si attua una democrazia autentica, in cui le decisioni vengono prese all'unanimità, superate quelle divisioni create dai partiti per scopri elettorali.

Liberarsi dalle istituzioni di governo non è possibile se non ci si libera al contempo dalle istituzioni religiose. Anche qui Vinoba radicalizza la posizione di Gandhi - il qua-

le aveva cura di definirsi *hindu sanatanista*, che è come dire tradizionalista, pur nella critica dei rituali esteriori, dell'intoccabilità e delle caste (o di una certa concezione delle caste), dei matrimoni tra bambini, del fanatismo. Delle istituzioni religiose Vinoba non coglie e condanna solo il rapporto con il potere, che fa sì che non si possa combattere l'uno senza combattere le altre, ma anche e soprattutto gli effetti deleteri sulla stessa religione. Quando la religione diventa la specialità dei sacerdoti e delle Chiese, il singolo viene privato di ogni responsabilità. Le istituzioni religiose, scrive Vinoba, "promuovono l'idea che alcuni doveri religiosi debbano essere eseguiti dai sacerdoti, e che quando i sacerdoti si siano dedicati a questa finalità, i laici non abbiano ulteriori responsabilità" (p. 150). Il risultato è il trionfo della esteriorità e dei rituali, mentre passa in secondo piano il contenuto etico delle religioni, il loro richiamo all'impegno ed alla trasformazione delle proprie vite. La critica alle istituzioni religiose di Vinoba è dunque una critica religiosa, esattamente come quella del nostro Capitini, che ha condotto una ferma battaglia contro la Chiesa cattolica proprio per affermare una spiritualità più alta, una responsabilità più profonda, un impegno più ampio.

Non si può dire che sia rimasto molto del lavoro di Capitini per una riforma religiosa in Italia, così come non è rimasto molto del suo lavoro per il *potere di tutti*. Le oligarchie imperversano, i mass-media trasmettono alla gente una visione paranoica della realtà, suscitando la ferocia del cittadino medio contro i diversi e distogliendoli dai problemi reali, il tessuto sociale diventa ogni giorno più fragile, ogni giorno meno autonomo dal potere politico. Tutto sembra procedere con cieca sicurezza nella direzione opposta a quella indicata da Gandhi, da Vinoba, da Capitini, da Dolci. La storia, qualunque cosa sia, è disperante. Qualche soccorso al nostro bisogno di sperare viene dalla preistoria. Come nota Piero P. Giorgi, gli uomini "hanno trascorso circa 90.000 anni su questa terra con culture essenzialmente nonviolente" (p. 225). Le società di cacciatori raccoglitori, oggi quasi del tutto estinte, sono società egualitarie, prive di stratificazione, sostanzialmente comunitarie e caratterizzate da una straordinaria capacità di gestire i conflitti senza cadere nella violenza. La violenza non è scritta nella natura umana. Piuttosto, dal lontano passato – probabilmente sepolta nella memoria collettiva della specie – ci viene l'immagine di una società liberata dalla violenza diretta e strutturale, dalla stratificazione e dal dominio. È



ancora una possibilità per l'uomo? Difficile dirlo. Forse il processo – non progresso, evidentemente – che ha portato dalle società di cacciatori raccoglitori a quelle orticole, agricole e pastorali, da quelle statali tradizionali alle attuali società complesse è un processo irreversibile. Forse l'uomo ha compiuto, in un certo momento della sua evoluzione, un errore, un peccato originale – un peccato di *appropriazione*, proprio come nella *Genesi*. Il fatto che la nostra specie abbia vissuto la maggior parte della sua esistenza in società prive di violenza (o con livelli di violenza assolutamente non paragonabili a quelli attuali) dà tuttavia una risonanza particolare al rumore dei passi di quanti, solitari e sparuti, si incamminano lungo il sentiero verso una società liberata. Può essere che siano degli sconfitti, dei falliti, che il loro sentiero non porti ormai più da nessuna parte, ma nessuno può escludere che abbiano ragione loro.

Don Milani criticava la ricreazione per condannare i disvalori del mercato

di Adriano Moratto*

Una delle più singolari analisi sugli oratori e la ricreazione è contenuta nello specifico capitolo che Don Milani pubblicò in "Esperienze pastorali", nel 1958.

Con la solita lucidità, preveggenza e radicalità fa una disanima di una situazione che profeticamente denuncia l'inevitabile deriva degli oratori.

Don Lorenzo parte dalla sua prima esperienza di giovane curato: la scoperta dell'interesse con cui i giovani seguono il gioco del calcio. Allora anche lui si butta in quell'impegno. Ma ben presto si accorge che si è messo in uno "scivolo" che lo sta portando lontano dai suoi compiti di prete ed educatore. È la ricerca continua, ossessiva, di "novità" per attirare i giovani che lo convince dell'impossibilità di aggregare ed avere seguito con il divertimento e l'intrattenimento. Dal pallone alle magliette, dalle scarpe al tesserino e poi ancora il distintivo, una rincorsa senza fine e senza possibilità educative. Per non parlare delle altre "necessità" di attrattive: il biliardo, il cinema, la televisione, ecc... Tutti questi aspetti riguardano lo spreco del tempo. "Bestemmiare il tempo", come dice il Priore. Il tempo è la cosa più preziosa che ci viene data. Sprecarlo con i "passatempo" è un'offesa a Dio. Laicamente possiamo dire che il tempo non ci appartiene e scorre inesorabile ed irrecuperabile per tutti.

Ma ci sono altre ragioni che sconsigliano la ricerca del solo divertimento e della ricreazione per un educatore (e, in particolare, un sacerdote). Cominciamo dal bar dell'oratorio. Secondo Milani, nei bar si vendono tre categorie di merci: i veleni, i puri vizi di gola e le calorie a caro prezzo. Alcol, tabacco, bibite, dolciumi, caramelle, nuocciono alla salute fisica e morale; mentre i succhi di frutta, i biscotti e il cioccolato sono venduti ad un costo esorbitante. Tutto ciò mentre la Chiesa pretende l'austerità per i suoi preti, tanto da vestirli di nero, e predica la mortificazione della "vogliuzze" terrene e la ricerca delle gioie spirituali. C'è già, ante litteram, una critica

esplicita al nascente consumismo. Negli oratori si spende in cose inutili, si fanno raccolte fondi per giochi, cinema, ecc..., sprecando risorse più utili per attività di istruzione. Ma perché bisogna giustificarsi ancora dicendo che l'oratorio ed il cinema sono il male minore. Si finisce per ricorrere quello che fanno gli altri. Ciò che veniva vietato cinque anni prima, viene riproposto oggi dal prete sul muro della chiesa. Perché illudersi che la ricreazione, il gioco, permettono di conoscere meglio i giovani, quando è esperienza comune che i discorsi che si fanno in quei contesti non si addicono né a un sacerdote né a un maestro. Sarebbe molto più utile "fare scuola" per stare a contatto con i ragazzi. Trattando temi consoni alla necessità e alla formazione dei giovani e dello stesso sacerdote, oltre al fine auspicato si avrebbero mezzi idonei per una vera educazione delle persone, per formare "cittadini sovrani".

Ma anche per lo stesso prete c'è un pericolo. Stando sempre ad un livello basso, finisce lui stesso per dimenticare qual è il suo ruolo. Ad esempio, credendo di far del bene, accetta di fare le raccomandazioni per "i suoi". Mentre la legge dice che è compito degli uffici di collocamento. Non si fa scrupolo, per essere vicino al suo popolo, di giocare al totocalcio. Non si rende conto che, mentre si tenta una più equa distribuzione delle ricchezze, lui propone, con la schedina, l'accumulo nelle mani di pochi fortunati. Non capisce più nemmeno il significato dello sciopero, non sa che è l'arma incruenta che si è data la classe operaia, indifesa ed oppressa, per rivendicare solidarietà e compattezza. Inoltre, l'attività ricreativa non solo abbassa il livello degli interventi educativi, ma impoverisce anche la mente di chi crede di usarla come mezzo:

"Diciamo dunque solo che un cine, una radio, un televisore in casa a un prete è una finestra sul mondo, un fertilizzante avanzato del mondo impiantato in pieno santuario.

Aprirgli la porta significa accettare il tono della società in cui viviamo, rinunciare a dare noi il tono al mondo. Tono di cui abbiamo notato la vuotezza. Di cui potremmo notare la forza di standardizzazione, cioè la capacità di rendere tutti gli uomini somi-

* del Movimento Nonviolento di Brescia

glianti, impersonali, stampati. Di cui potremo infine notare anche peggio: per esempio, la propaganda antioperaia che nel cine, radio, televisione, traspare sempre evidente. Sia che la provochi involontariamente la nascita e la vita privilegiata degli autori, attori, dirigenti; sia che la provochi maliziosamente una lungimirante strategia padronale.

Ma poi c'è tanto altro male d'altri generi, male che ognuno vede, ma che pochi affermano. Perché il veleno dei mezzi moderni è nel correre incalzante. Lo spettatore è sempre guidato per mano a velocità vertiginosa, senza che abbia mai il tempo di prendere respiro. S'abituava a intendere fulmineamente e si disabituava a riflettere.

E così avviene che, dopo un certo periodo di tempo si mitridatizzi ai veleni perfino il prete. Quindici anni fa i parroci stavano sulle spine all'avvicinarsi del bacio e s'affannavano a sfuocare l'immagine o a coprire l'obiettivo. Cose lontane ormai! Quando per le strade vedevano un cartellone un po' procace, guardavano dall'altra parte. Oggi mi sarebbe bastato dare mille lire a un fotografo per avere qui nel mio libro una fotografia crudele dove si vedano quelli stessi cartelloni sulla porta di una chiesa."

Qual è il bilancio dell'efficacia dei risultati ottenuti con i ricreatori ed i giochi parrocchiali? Sono cresciuti di numero e di attrattive e di partecipanti, ma poi i ragazzi finiscono per trovare altrove altre nuove attrattive, e la maggioranza di loro se ne va e non la ritrovi più in chiesa. Sono stati abituati a rincorrere

divertimenti e giochi, non a porsi domande e assumersi responsabilità; sono diventati clienti: "Ma è appunto qui che si distingue il maestro dal commerciante. Dicesi commerciante colui che cerca di accontentare i gusti dei suoi clienti. Dicesi maestro colui che cerca di contraddire e mutare i gusti dei suoi clienti. Lo schierarsi di qua o di là di questa barriera è per il prete decisione ben grave."

Insomma, tutto il capitolo sulla ricreazione è impostato a contestare un'idea di fondo: i giovani sono svogliati e menefreghisti e bisogna educarli con l'inganno del gioco. Don Milani, da educatore, ribalta la questione: bisogna saper fare proposte e dare motivazioni che facciano leva sulle qualità migliori dei giovani. La voglia di cambiare, il senso di giustizia, la ricerca dei valori spirituali, sono insiti in ogni persona. La sua esperienza gli dice che si possono raccogliere duramente molti più giovani (credenti o meno) con la severità della sua scuola più che con la compiacenza delle attività ricreative. Dopo cinquant'anni di oratori, giochi, attrazioni e divertimenti, siamo una società sempre più chiusa nel suo benessere materiale (ormai al tramonto!), piena di paure ed insicurezze per il futuro. La critica, profeticamente "inopportuna", di Don Milani è purtroppo diventata la constatazione di un fallimento esistente. Una società abituata ad "intendere fulmineamente" e disabituata "a riflettere" finisce per rincorrere l'ideologia liberista del mercato, senza capire dove sta andando e perché.



Oriente ed Occidente in Lanza del Vasto

“Il pensiero di Lanza del Vasto”, è il titolo di una giornata seminariale che si è svolta a Pisa il 4 ottobre, promossa dal Centro Studi Lanza del Vasto e con il patrocinio del Corso di Laurea in Scienze per la Pace dell’Università di Pisa.

Sono state presentate comunicazioni principalmente sui testi di Lanza del Vasto: il suo libro sul viaggio in India da Gandhi, *Pellegrinaggio alle Sorgenti*; il testo filosofico maturato in quarant’anni di meditazione. *La Trinité Spirituelle* (di cui si prevede la pubblicazione della traduzione italiana a breve); quello sulla sua interpretazione del Genesi, *La Montée des Ames Vivantes*; quello di teoria politica nonviolenta, *I Quattro Flagelli*, i vari testi di poesie.

Il suo pensiero era già fortemente caratterizzato nel 1925, al tempo della sua prima conversione. Tanto che per alcuni studiosi esso poi non è sostanzialmente cambiato. Per altri invece il suo pensiero alla fine si è posto a cavallo tra Occidente ed Oriente, cercando di collegarli in una sintesi che appare ancora oggi molto profonda. Comunque per tutti

la sua visione coinvolge (i fondamenti di) teologia, antropologia, sociologia, economia, politologia, etica, scienza, visti sotto una luce nuova. Perciò il secondo problema è dato dalle tante discipline accademiche coinvolte: per studiarlo completamente occorrerebbe padroneggiare una cultura enciclopedica.

Per di più le sue opere sono sorprendentemente brevi rispetto alla grandezza di ogni tematica affrontata; perciò, si tratta innanzitutto di circoscrivere la validità del suo punto di vista, che è sempre originale ed innovativo, ma che si esprime in maniera non accademica. Questo è il terzo problema che incontra uno studioso delle sue opere.

Le comunicazioni sulle opere suddette hanno cercato di superare questi problemi dando almeno una prima esposizione ragionata e valutativa dei veri contenuti dei libri. Tra le luci e le ombre date dal suo stile espositivo, è risultata un’ampia materia di studio, la quale è in gran parte da esplorare nelle sue strutture, nella sua profondità e nella sua ampiezza. Particolarmente interessante è stata la scoperta del rapporto tra il pensiero di Lanza del Vasto e la sua produzione poetica. Questa è strettamente legata ad una precisione di linguaggio e ad una calcolata ritmicità che dà una caratterizzazione unica alla sua produzione; ma che purtroppo la rende quasi intraducibile in altre lingue.

Un’ulteriore comunicazione ha esaminato Lanza del Vasto in un certo senso dall’esterno, cioè nella sua breve ma intensa relazione amicale con Simone Weil, un’altra personalità “disoccidentalizzata”, la quale però, a differenza di Lanza del Vasto, ha compiuto la sua ricerca di vita solo all’interno delle contraddizioni dell’Occidente; e forse per questo, le è andata a cercare, per esplorarle sulla propria pelle e trovarne una prima via d’uscita attraverso la sua sensibilità personale di donna. La Giornata ha permesso ai vari studiosi di costruire una conoscenza comune dei possibili punti di vista che si possono seguire nello studiare queste opere. Questo obiettivo è facilitato dalla pubblicazione, avvenuta in questi stessi giorni, del primo volume de *I quaderni del Viatico* (Lupo ed., Copertino LE, 2008), diario di Lanza del Vasto che copre gli anni dalla nascita al 1925; in particolare, il secondo e il terzo capitolo sono tutti ambientati in Italia, a Pisa, dove egli studiò filosofia.

Lanza del Vasto, il pellegrino

È disponibile anche in versione italiana il DVD.

Un film di Louis Campana (Francia, 2001), 62 minuti Una produzione Shanti e Amis de Lanza del Vasto Edizione italiana a cura del Cans di Verona per conto di:

- Movimento Nonviolento
- Movimento Internazionale Riconciliazione
- Comunità dell’Arca

Edizione non in commercio: un numero limitato di copie è disponibile per i soci delle tre associazioni e per gli abbonati ad Azione nonviolenta, con un libero contributo di € 10,00 più le spese di spedizione.

Per ordinazioni, richiedere a:
Azione nonviolenta
Via Spagna, 8 – 37123 Verona
an@nonviolenti.org - Tel. 045-8009803 Fax 045 8009212
Movimento Nonviolento



di *Alberto Trevisan**

A Padova il Giardino dei Giusti del mondo

Padova è dal 5 ottobre la città che, unica in Europa, rende omaggio ai "Giusti" del mondo, inaugurando un giardino con i primi dieci alberi per ricordare questi grandi "testimoni di pace".

Chi sono i "Giusti"? Con questo nome s'intendono persone esemplari che, dovendo sottostare a condizione di evidente ed imperante ingiustizia ed operando in qualsiasi campo o schieramento, si sono attivate, anche con il rischio della vita, per contrastare un genocidio in atto o la cultura del genocidio, con l'intento di vanificarne, anche in parte, gli effetti.

Cos'è un "Genocidio"? È l'intenzionale e sistematica soppressione di un gruppo nazionale, etnico o religioso in quanto tale, senza alcun reale riferimento a ciò che i suoi membri fanno o pensano. Prova evidente di un piano genocidiario è l'intenzionale soppressione di bambini, gli innocenti per antonomasia.

Così si legge nel documento del comitato scientifico del Giardino dei Giusti che, dopo un lungo lavoro di indagini e riflessioni, è arrivato all'inaugurazione del giardino.

Il Giardino dei Giusti, al visitatore che vorrà onorarlo, appare adagiato su uno splendido tappeto verde che, se da una parte chiude lo scenario del tempio dell'Internato Ignoto, dall'altra ha l'ambizione di superare l'argine e arrivare nel tempo sino al mare attraverso un percorso con una fitta piantumazione di alberi per ricordare i molti che si sono opposti a barbarie e genocidi.

I primi dieci alberi messi a dimora in una giornata di un ottobre terso e assoluto ricordano dieci "Giusti" di quattro diversi genocidi (Armenia, Shoah, Rwanda, Bosnia) e proprio in questo senso è il primo giardino in Europa che ricorda i vari genocidi, anche quelli più recenti per dire ad alta voce che si è superato l'imperativo categorico che, dopo i campi di concentramento nazisti, si diceva "mai più" una tragedia simile e invece è diventata storia dei nostri giorni.

Una delle frasi di Annah Arendt, "si può sempre dire un sì o un no", è la sintesi perfetta del libero arbitrio dell'uomo e della sua scelta etica ed è stata assunta come motto dell'iniziativa: compare incisa con grande evidenza sul muro che delimita il giardino.

Un giardino che sarà vissuto anche come tempo di svago dalla gente, dai bambini e dalle loro famiglie al cui interno c'è una piccola foresta scultorea di menhir con base di cemento e acciaio, quasi piegati dalla bufera della Storia. In questo luogo hanno trovato dimora i dieci alberi da frutta, per significare che potranno essere raccolti "buoni frutti" per la nostra generazione e per quelle che verranno.

** del Movimento Nonviolento di Padova*

Dieci "giusti"

Carlo Angela, (9/1/1875 – 3/6/1949), medico, diede aiuto a antifascisti, renitenti alla leva, a ebrei e perseguitati dalle leggi razziali (padre di Piero Angela).

Placido Cortese, (7/3/1907 – 11/1944), frate francescano, morto nel lager della Risiera di San Sabba di Trieste, torturato non rivelò mai i nomi dei patrioti che aveva aiutato.

Pierantonio Costa, (7/5/1939), imprenditore in Africa, ha salvato oltre 2000 persone durante il genocidio in Rwanda.

Giacomo Gorrini, (1859 – 1950), uno dei principali testimoni del geno-

cidio armeno, console nella città di Trebisonda, autore di molte pubblicazioni sul genocidio come crimine di diritto internazionale.

Lazar Manojlovic, (1934), preside in Bosnia-Erzegovina, si è opposto alla pulizia etnica, non consegnando alle autorità la lista dei suoi studenti non serbi.

Jacqueline Mukansonera, (1963), di etnia hutu nascose per giorni nella sua cucina una rappresentante ricercata di etnia tutsi; continua il suo impegno per i diritti umani in Rwanda.

Giovanni Palatucci, (31/5/1909 – 10/2/1945), funzionario di Pubblica Sicurezza, aiutò l'immigrazione clandestina degli ebrei in

Svizzera; è morto a Dachau.

Giorgio Perlasca, (13/1/1910 – 15/8/1992), pur di fede politica fascista, rifiutò di aderire alla R.S.I.; trovandosi in Ungheria riuscì a salvare oltre trentamila ebrei ungheresi.

Armin Theophil Wegner, (1886 – 1978), scrisse nel 1933, dopo le deportazioni antiebraiche, una lettera di protesta a Hitler: arrestato e torturato dalla Gestapo, fu esiliato. Pacifista e protettore dei diritti delle minoranze.

Ayşe Nur Zarakolu, (9/5/1946 – 28/1/2002), poetessa ed editrice, processata e condannata per aver pubblicato libri sul genocidio armeno e sulla questione curda.

La storia infinita del nucleare italiano: da farsa a tragedia

di *Giorgio Nebbia**

Il 22 maggio 2008 un ministro del governo Berlusconi ha annunciato, davanti all'assemblea della Confindustria, che il governo italiano prevede la costruzione "di un gruppo di centrali nucleari di nuova generazione" capaci di "produrre energia su larga scala, in modo sicuro, a costi competitivi e nel rispetto dell'ambiente", la cui "prima pietra" dovrebbe essere posta entro il 2013.

È una storia già sentita: era il 1975, qualche mese dopo il primo aumento del prezzo del petrolio, la prima grande paura della scarsità di energia. Il 29 luglio 1975 venne presentato al CIPE, il Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica, un documento, redatto dal Comitato Nazionale Energia Nucleare, intitolato "Programma Energetico Nazionale" (PEN). Per la copertura dei fabbisogni elettrici dal 1982 al 1985 il PEN prevedeva la entrata in servizio di nuovi impianti nucleari per una potenza da 13.000 a 19.000 megawatt (a seconda della tendenza dei consumi) in modo che la potenza nucleare in servizio nel 1985 avrebbe dovuto essere compresa fra un minimo di 20.400 e un massimo di 26.400 megawatt. Il PEN prevedeva anche che nel quinquennio 1986-1990 entrassero in servizio altri nuovi impianti nucleari per una potenza compresa fra 26.000 e 36.000 megawatt. Dove mettere tante centrali nucleari? Niente paura, l'ENEL era "pervenuto ad individuare le seguenti aree geografiche del Paese nelle quali le indagini preliminari hanno fornito indicazioni sulla esistenza di luoghi adatti alla installazione delle nuove centrali nucleari:

- Arco Alpino Lombardo
- Piemonte orientale
- Costa Jonica (Basilicata)
- Lombardia Orientale
- Costa dell'Alto Tirreno (Toscana centrale)
- Costa del Basso Tirreno (Campania)

- Costa Marchigiana Meridionale o Abruzzo
- Arco Alpino Piemontese
- Costa dell'Alto Adriatico (Romagna settentrionale)
- Costa del Medio Tirreno (Lazio meridionale)
- Costa della Venezia Giulia
- Costa meridionale della Puglia (Jonica o Adriatica).

Le cose non andarono però tanto lisce; ben presto apparve che le previsioni dei fabbisogni elettrici erano esagerate, che i soldi richiesti per costruire un così grande numero di centrali nucleari non c'erano, che molte località destinate ad ospitare le centrali nucleari si ribellarono alla violenza proposta al loro territorio, a cominciare dal Molise. Si era messa in moto, superando peraltro dure contestazioni, la centrale da 2000 megawatt di Montalto di Castro.

Ci sono state molte altre sceneggiate intermedie; la proposta di costruire un impianto di arricchimento dell'uranio per diffusione gassosa, Coredif, alimentato da quattro centrali nucleari da 1000 megawatt ciascuna, da collocare in qualche posto, o a Pianosa o a San Pietro Vernotico, in Puglia, saltata prima che si cominciasse a parlarne. Qualcuno propose di costruire una centrale nucleare sulla Murgia, in Puglia, pompando l'acqua di raffreddamento dal mare.

L'ENEL intervenne con un terzo del capitale nella costruzione del reattore "veloce" francese Superphenix, "raffreddato" a sodio metallico. L'Italia partecipava con il 25 % al capitale dell'impianto francese di arricchimento dell'uranio per diffusione gassosa Eurodif, in cambio del diritto di ottenere uranio arricchito. Qualcun altro pensava alla costruzione di una nave a propulsione nucleare e forse magari ad una bomba atomica.

Arrivarono però eventi tempestosi; nel marzo 1979 ebbe luogo l'incidente al reattore americano di Three Mile Island; non morì nessuno (almeno per il momento) ma la favola della sicurezza delle centrali nucleari venne messa in discussione; il governo fu costretto a indire una indagine sulla sicurezza nucleare che

* Professore emerito di Merceologia, Università di Bari, autore di numerose pubblicazioni sui temi dell'ecologia

espose i risultati in una grande conferenza a Venezia nel gennaio 1980. Apparve così che le norme internazionali sulla sicurezza nucleare erano più rigorose di quanto si pensasse e questo offrì sostegno agli oppositori delle centrali nucleari che nel frattempo si erano moltiplicati, non solo come associazioni ambientaliste, ma anche come popolazioni dei luoghi in cui era prevista la costruzione delle centrali.

Quanto alle zone in cui localizzare le altre dodici future centrali nucleari, si legge nel PEN del 1981 che i siti possibili risultano:

Piemonte: centrale nucleare con due unità standard in una delle due aree già individuate lungo il corso del Po;

Lombardia: centrale nucleare con due unità standard in un sito da definire in una delle due aree già individuate nella Lombardia sud-orientale (sarebbero poi state Viadana e San Benedetto Po);

Veneto: centrale nucleare con due unità standard in un sito da definire in una delle due aree già individuate nel Veneto sud-orientale;

Toscana: centrale nucleare con due unità standard nell'Isola di Pianosa;

Campania: centrale nucleare con una unità standard lungo l'ultimo tratto del fiume Garigliano;

Puglia: centrale nucleare con due unità standard in una delle aree già individuate nel Salento

Sicilia: centrale nucleare con una unità standard in una delle due aree già individuate nel Ragusano.

Il programma ebbe breve vita; il primo atto della commedia del nucleare in Italia si chiuse praticamente dopo la catastrofe al reattore nucleare di Chernobyl (aprile 1986) a cui fece seguito il referendum del novembre 1987 che fermava le costruzioni e chiedeva l'uscita dell'Italia dal reattore Superphenix.

A parte la chiusura delle vecchie centrali di Latina, di Trino Vercellese e del Garigliano, alla fine dell'avventura nucleare si aveva:

Caorso: centrale avviata nel 1981, fermata nel 1986; il combustibile irraggiato è depositato in una piscina; **Montalto di Castro:** centrale ordinata nel 1973; avvio dei lavori nel 1988; sospesa la costruzione nel 1988; trasformata in una centrale termoelettrica a metano/olio combustibile. Quanto al reattore **Superphenix** non ci fu bisogno del referendum per uscirne. La produzione di elettricità era iniziata nel 1985; il reattore aveva incontra-

to vari incidenti nel 1990; e la centrale fu chiusa nel 1997, con la perdita netta dei soldi ENEL, cioè dei cittadini italiani, in tale impresa.

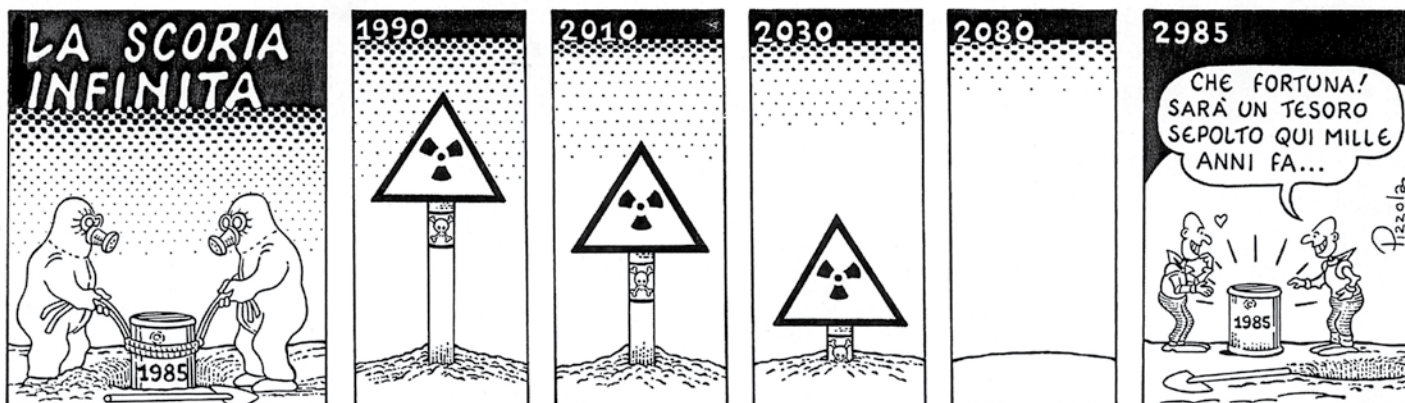
Quanto alle scorie radioattive che si stavano formando, i vari PEN citati consideravano il problema della loro sistemazione qualcosa da decidere in futuro. Oggi le scorie sono ancora in gran parte dove erano allora, con l'aggiunta dei materiali radioattivi provenienti dal graduale smantellamento delle vecchie centrali. Risultava insomma confermato quello che in tanti avevano detto fin dal 1975: l'energia nucleare non è economica, non è sicura e non è pulita.

La passione per il nucleare è rimasta dormiente per tanti anni. "Finalmente" si è risvegliata "grazie" alla scoperta dell'effetto inquinante dell'anidride carbonica emessa dalle centrali termoelettriche a combustibili fossili e responsabile dei mutamenti climatici, e "grazie" all'aumento del prezzo del petrolio. Si arriva così alla svolta storica a cui facevo cenno all'inizio, con le stesse illusorie parole di allora: gruppo di centrali nucleari, promessa di grandi quantità di energia, promessa di basso costo dell'elettricità, rispetto dell'ambiente.

È il secondo atto della commedia del nucleare italiano. Di centrali cosiddette "di nuova generazione", cioè con maggiore sicurezza e minore inquinamento, ce ne sono varie disponibili in commercio: peraltro non se ne acquista una come si sceglierebbe una automobile. Immagino che il governo pensi alle centrali nucleari cosiddette "di terza generazione" (EPR3) della potenza di circa 1600 megawatt. Ne esistono due, una finlandese ad Olkiluoto, a metà del suo cammino costruttivo, una a Flamanville, nel nord della Francia (in costruzione da qui al 2012 e oltre), con la partecipazione finanziaria del 12,5 % dell'Enel.

Secondo quanto è noto, il reattore utilizzerà circa 30 tonnellate all'anno di uranio arricchito; il combustibile irraggiato estratto ogni anno conterrà plutonio (circa 300 kg all'anno) e altri elementi di attivazione radioattivi e i prodotti di fissione, circa 1000 kg all'anno, fra cui cesio, stronzio e altri, tutti radioattivi. La produzione di elettricità dovrebbe essere circa 10 milioni di megawatt all'anno (circa 10.000 GWh all'anno; la produzione italia-





>>> na di elettricità è di circa 350.000 GWh/anno). Non voglio discutere la promessa di elettricità a costi competitivi: chiunque ha pratica di analisi dei costi di produzione di una merce, nel nostro caso l'elettricità, sa bene come si possano avere risultati diversissimi a seconda di come si calcolano i costi di impianto, la politica di ammortamento degli investimenti, i costi della materia prima; nel caso delle centrali il costo del minerale di uranio, dell'arricchimento, dell'energia utilizzata nella varie fasi, i costi dello smantellamento degli impianti, i fattori di utilizzazione, e questo per l'elettricità di origine nucleare rispetto a quella ottenuta da altre fonti, fossili o rinnovabili che siano. Con opportuni artifici contabili il "costo" di una merce ottenuta con un processo può risultare inferiore o superiore al costo della stessa merce ottenuta con un altro processo.

Qui voglio considerare invece se la localizzazione, la costruzione e il funzionamento delle eventuali future centrali nucleari avverrà o no "nel rispetto dell'ambiente". Sono circolate notizie su

possibili "siti" in cui le centrali potrebbero essere costruite, con nomi presto smentiti, anzi con la precisazione che le relative notizie vere saranno coperte dal segreto di Stato ai sensi del Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri dell'8 aprile 2008, entrato in vigore il 1 maggio.

La scelta di una località adatta per "ospitare" una centrale nucleare presuppone alcune conoscenze: prima di tutto occorre sapere quante centrali e di quale tipo si prevede la costruzione. Già le poche cose dette sulle centrali "di nuova generazione" indicano che il reattore, il circuito delle turbine, gli impianti di presa e di circolazione dell'acqua di raffreddamento, sono grosse strutture, del volume di circa un milione di metri cubi, che contengono una massa di cemento, acciaio e

materiali vari di circa un milione di tonnellate, su una superficie di una ventina di ettari. La centrale deve essere installata in una zona dove è disponibile molta acqua di raffreddamento (dato lo stato e la portata dei nostri fiumi, l'unica soluzione è data dall'uso dell'acqua di mare), su suolo geologicamente stabile e senza rischi di terremoti: i due reattori in costruzione, quello finlandese e quello francese, sono collocati in due promontori di rocce granitiche in riva al mare.

Una eventuale centrale dovrebbe essere vicino ad un grande porto perché una parte dei macchinari deve essere importato via mare; il contenitore del reattore finlandese è stato costruito in Giappone.

Qui comincia il lavoro degli analisti del territorio; si tratta di percorrere le coste italiane e vedere se si trova una zona adatta per una o per "il gruppo" di centrali annunciate. Ci sono naturalmente molti altri fattori da considerare partendo dalla vecchia (1979) "carta dei siti" ritenuti idonei alla localizzazione delle centrali nucleari allora previste, che erano più piccole e con minori vincoli di localizzazione. Già allora, comunque, le norme internazionali indicavano la necessità di avere, intorno alle centrali nucleari, una zona di rispetto del raggio di circa 15 chilometri nella quale non dovevano trovarsi città o paesi, strade di grande comunicazione e ferrovie, impianti industriali, depositi di esplosivi, installazioni militari.

Anche se la, o le, localizzazioni delle nuove centrali saranno coperte dal segreto di Stato, ci sarà pure un giorno in cui i cittadini di una qualche zona d'Italia vedranno arrivare sonde e geologi e ruspe e recinzioni e gli amministratori locali dovranno fare i conti con autorizzazioni e espropri. Sarà quello il tempo in cui gli abitanti delle zone interessate vorranno interrogarsi su quello che sta succedendo, sulla propria sicurezza futura, sul

destino delle acque sotterranee e delle spiagge e coste. Non sarà il segreto o il controllo militare a impedire ai cittadini di informarsi, di leggere le carte geologiche e la frequenza dei terremoti, le norme internazionali di sicurezza delle centrali.

Un'ultima osservazione voglio fare sulla promessa compatibilità ambientale dell'energia nucleare, soprattutto in relazione alla sistemazione delle scorie nucleari, a cominciare dal "combustibile irraggiato", le barre di uranio estratte dai reattori dopo uno o due anni di funzionamento e contenenti uranio-238, una parte residua di uranio-235, elementi transuranici e prodotti di fissione. Si tratta di materiali diversissimi chimicamente, con differenti tempi di dimezzamento (il tempo durante il quale perdono metà della radioattività originale), che vanno posti in depositi che vanno tenuti sotto controllo per mesi, o per anni e decenni o per migliaia di anni. La loro pericolosità per la vita varia a seconda della composizione chimica e della radioattività che a sua volta varia continuamente nel tempo. Il combustibile irraggiato deve restare per anni in adatte "piscine" nelle quali perde una parte della radioattività generando calore, per essere poi "ritratte" per separare le varie componenti, le vere e proprie scorie, o sepolte per tempi lunghissimi.

Dove mettere le scorie radioattive esistenti, note e inventariate e quelle che continuamente si stanno formando? La risposta ragionevole è: nessuno lo sa. Nelle miniere di sale abbandonate? in terreni argillosi? in fondo al mare? nello spazio interplanetario, lanciate da speciali missili? Pochi problemi tecnico-scientifici hanno avuto risposte fantasiose e illusorie come quello dello smaltimento delle scorie nucleari.

Con le scorie radioattive dovremo convivere per tutta la vita e anzi la loro quantità tenderà a crescere e assumerà, col passare del tempo, anche nuovi caratteri. Possiamo seppellire le scorie radioattive in qualche deposito per il quale possiamo chiedere alle generazioni future una sorveglianza affidabile? La risposta è "no".

Il grande fisico, pur fautore dell'energia nucleare, Alvin Weinberg, scrisse: "Noi nucleari proponiamo un patto col diavolo; possiamo fornire energia a condizione che le società future assicurino una stabilità politica e delle istituzioni quali mai si sono avute finora". E, guardandosi intorno, di tali società non esistono certo oggi tracce nel mondo.

In quale maniera sarà possibile avvertire coloro che vivranno fra centinaia e migliaia di

anni, accanto ad un deposito di scorie nucleari, che devono continuare a vigilare attentamente perché il materiale depositato non sia esposto a infiltrazioni di acqua, non venga a contatto con forme viventi? Il plutonio-239 perde metà della propria radioattività ogni 24.000 anni e quindi è ancora radioattivo dopo 200.000 anni. Se si pensa ad una sepoltura che sia sicura e protetta anche solo fra diecimila anni (un periodo nel quale possono nascere e scomparire interi imperi) c'è da chiedersi in quale lingua e in quale modo si può mettere un avviso, all'ingresso dei depositi di scorie: "Attenzione: non avvicinatevi", in quale lingua dovremmo scrivere il messaggio? con quali segni? e chi tramanderà la leggibilità di tale avvertimento?

L'americano Sebeok, uno studioso della comunicazione, ha suggerito che occorrerebbe organizzare una "casta sacerdotale atomica", di durata eterna, in grado e col compito di tramandarsi nel corso delle 300 generazioni che si susseguirebbero nei diecimila anni, la lingua e il significato di quel cartello apposto sul cimitero delle scorie radioattive e dei residui delle centrali e degli impianti contenenti materiali radioattivi. E poi su quale supporto l'eventuale messaggio custodito dai sacerdoti atomici può essere tramandato a tutti gli abitanti del pianeta per 300 generazioni? Qualsiasi successo di qualsiasi tecnologia di sepoltura dei materiali radioattivi sembra impossibile e questo conferma la necessità di fermare la diffusione delle centrali e delle attività nucleari, anche considerando lo stretto legame fra nucleare commerciale e militare.

Vorrei concludere con una modesta considerazione ispirata agli eventi del primo atto dell'avventura nucleare e che affido a coloro che propongono -e che si opporranno- al secondo atto di tale avventura, appena iniziata. "Se" i soldi spesi negli anni 1973-1986 per il nucleare (per la propaganda, per impianti che non sarebbero mai entrati in funzione, per disastri territoriali, per arginare i conflitti popolari) fossero stati spesi per il potenziamento delle fonti rinnovabili, già mature nei primi anni settanta, per il risparmio energetico, la ristrutturazione produttiva, una nuova urbanistica attenta alla difesa del suolo, saremmo oggi il paese più industrializzato e scientificamente avanzato d'Europa. Abbastanza curiosamente questa direzione era nota e chiaramente indicata anche in Italia già in quegli anni settanta del Novecento. Quante delusioni, quanto tempo e quanti soldi buttati al vento!

I costi umani ed ambientali del vicolo cieco nucleare

di *Michele Boato**

1. Il nucleare non è sicuro, è a rischio di incidenti catastrofici

Nel 1979 ad Harrisburg (Usa) si è sfiorata la "fusione del nocciolo", che c'è stata a Chernobyl (Ucraina) il 26 aprile 1986, con decine di migliaia di tumori e leucemie nei 20 anni successivi e più di 1000 morti per tumore tra i soldati intervenuti; ha contaminato l'acqua di 30 milioni di ucraini; irradiato 9 milioni di persone. Oggi, nelle regioni confinanti, 2/3 degli adulti e metà dei bambini sono ammalati alla tiroide, c'è il raddoppio delle malformazioni.

Dal 1995 al 2005 c'è stata una serie di incidenti gravi (con 7 morti e centinaia di contaminati gravi) nelle centrali del Giappone: tra cui uno gravissimo a TokaiMura nel 1999 (2 lavoratori morti, 3 gravemente contaminati e 119 esposti a forti dosi di radiazioni) e il più grande impianto nucleare al mondo chiuso il 16.7.2007 per i danni da terremoto.

2. dopo 50 anni, non si sa ancora dove mettere le scorie radioattive

Ci sono milioni di tonnellate di scorie (di cui ben 250.000 altamente radioattive) senza smaltimento definitivo. Gli Usa hanno speso 8 miliardi di dollari in 20 anni senza trovare una soluzione. In Italia il governo ha dato 674 milioni di euro alla Sogin che, dopo il ridicolo tentativo di Scanzano J. (sismico, come gran parte d'Italia), non sa dove mettere le "ecoballe" radioattive: il plutonio resta altamente radioattivo per 200mila anni! L'uranio 238 per milioni di anni..

3. Non esiste il nucleare "sicuro e pulito" di Quarta generazione

Le centrali di "terza generazione", che Berlusconi vuole costruire, dovrebbero durare più di quelle in funzione (II generazione), senza aver risolto il problema delle scorie né della "sicurezza intrinseca" (spegnimento auto-

matico se c'è un incidente grave). Le chiama "ponte" verso una "quarta generazione" che promette sarà "assolutamente sicura, non proliferante, con poche scorie e meno pericolose", ecc. Ma i reattori di IV generazione NON esistono! Sono previsti "dopo il 2030", come se fosse domani; e quanto "dopo"?

Intanto il governo propone un colossale rilancio del nucleare, con reattori che, almeno fino al 2040, aggraverebbero tutti i problemi creati dal nucleare! Infatti l'Enel ha investito quasi 2 miliardi di euro per completare, in Slovacchia, due reattori di vecchia tecnologia sovietica, addirittura privi di involucro esterno, giustificandosi: "la probabilità di un impatto aereo è trascurabile". In che mani siamo!

4. La favola "solo col nucleare si può fermare il riscaldamento globale"

Per avere una riduzione di gas serra bisognerebbe costruire una centrale nucleare ogni 10 giorni (35 all'anno) per i prossimi 60 anni. Così, con 2.000 nuove centrali nucleari, si fornirebbe il 20% dell'energia totale. C'è qualcuno, sano di mente, che pensa si potrebbe procedere a questo ritmo?

Nessuno dei top manager dell'energia crede che le centrali esaurite nei prossimi anni saranno rimpiazzate per più della metà: il trend mondiale del nucleare è verso il basso: solo per mantenere il numero e la potenza delle 435 centrali attuali (ne sono già state chiuse 117) ce ne vorrebbero 70 di nuove entro il 2015 (una ogni mese e mezzo!) e altre 192 entro il 2025: una ogni 18 giorni! Tutto per continuare a produrre non il 20%, ma solo il 6,5% dell'energia totale...

5. L'uranio, come il petrolio, scarseggia e dobbiamo importarlo

L'Italia non ha uranio, dovrebbe importarlo da Russia, Niger, Namibia, Kazakistan, Australia, Canada. Secondo l'Agenzia per l'energia Atomica, l'uranio dovrebbe scarseggiare dal 2030, invece già dal 1991 ha raggiunto il "picco" (se ne consuma più di quanto si estrae): sono le scorte militari che forniscono metà del combustibile. Senza nuovi reattori, la produ-

* *Ecoistituto del Veneto "Alex Langer", direttore della rivista "Gaia"*

zione di uranio è già insufficiente, perciò il suo prezzo si è moltiplicato per 10 (da 7 a 75 dollari la libbra) dal 2001 al 2007.

6. Altro che “bassi costi”: il nucleare è fuori mercato

Le stime Usa per i nuovi impianti danno il nucleare a 6,3 cent/ kWh contro 5,5 del gas e 5,6 del carbone. Per questo negli Usa, nonostante gli enormi incentivi stanziati da Bush (1,8 cent/kWh, oltre il doppio del differenziale di 0,8 cent), nessuno ci investe più dal 1976. L'unico reattore in costruzione in Europa è in Finlandia: l'azienda privata ci sta perchè lo Stato paga (fa pagare ai contribuenti..) smaltimento delle scorie e smantellamento finale della centrale (che costa quasi come la costruzione), e garantisce l'acquisto di tutta l'energia prodotta per 60 anni: un affare senza rischi per il privato! Ma l'entrata in funzione della centrale (ordinata nel 1996) è slittata dal 2009 al 2011: 15 anni. Così il suo costo finale, da 2,5 miliardi di euro è aumentato a 4 miliardi: più di 4 volte di una centrale a metano della stessa potenza (1600 MW). I ritardi nella costruzione sono una costante dell'industria nucleare: negli Usa i costi di 75 reattori, previsti in 45 miliardi di dollari, sono aumentati a 145, tre volte il previsto.

7. Il nucleare è in crisi: nel mondo solo 9 stati ci investono

L'Austria, col Referendum del 1978, ha deciso di non mettere in funzione la centrale già costruita sul Danubio. L'Italia è uscita dalla follia nucleare col Referendum del 1987.

La Germania, nel 2000, ha deciso di non investire più sul nucleare e sostituirlo col risparmio e l'aumento del 2,5% annuo di energie rinnovabili. La Svezia col Referendum del 1980 ha fatto la stessa scelta. La Spagna, con un Referendum nel 1983, ha deciso di uscire dal nucleare e raggiungere l'autonomia energetica entro il 2050, investendo moltissimo nel solare. Negli Usa non si costruiscono più centrali nucleari dal 1976.

In Europa nel 1976 c'erano 177 centrali, oggi sono 146, 31 in meno; nei prossimi venti anni un centinaio di esse chiudono; non saranno sostituite in Belgio, Germania, Olanda, Spagna e Svezia, che hanno deciso di non costruirne più. In Europa non hanno centrali nucleari, oltre all'Italia: Austria, Danimarca, Grecia, Irlanda (il movimento di opposizione ha bloccato il programma nucleare), Norvegia e Polonia, che ha interrotto la costruzione dell'unica

centrale. Nel mondo: Australia, Nuova Zelanda, l'America Latina (escluso il Messico e Argentina), l'Africa (escluso Sud Africa) e l'Asia (esclusi Giappone, India, Pakistan, Cina e, in futuro?, Iran). Solo 9 stati in tutto il mondo investono nel nucleare: India, Cina, Russia, Ucraina, Giappone (fino al prossimo terremoto?), Iran, Argentina, Romania e Finlandia.

8. Centrali e bombe nucleari sono sorelle gemelle

Le centrali nucleari americane nascono per sfruttare il calore di scarto della produzione delle bombe costruite nel 1940-45 e “sperimentate” in agosto 1945 (a guerra già vinta!) a Hiroshima e Nagasaki con centinaia di migliaia di civili assassinati. Poi arrivano le centrali sovietiche. Ci sono anche centinaia di reattori militari per le 130.000 bombe atomiche e i sommergibili nucleari. Poi le centrali francesi, per la “Force de frappe”, terza potenza nucleare, con esplosioni in nord Africa e Pacifico (le ultime a Mururoa nel 1996).

Producono le centrali e le bombe nucleari le stesse industrie (prime General Electric e Westinghouse): senza gli enormi finanziamenti militari, l'industria nucleare non reggerebbe.

All'ONU, nel 1980, il presidente Usa Carter afferma: “Qualsiasi ciclo di combustibile nucleare è intrinsecamente proliferante”, crea materia prima per bombe atomiche. Così si dividono gli Stati “buoni”, che possono avere il nucleare, da quelli “canaglie” (Irak, Iran, Corea del Nord) che non possono. Chi sono i “buoni”? Lo decidono i buoni stessi (Usa in testa).

Dal 1950 al 90 sono esplose a fini “sperimentali” 2000 bombe nucleari, con enormi dosi di radioattività senza protezione per la popolazione.

9. Industriali & politici amici temono la democrazia, anche energetica

Il nucleare, come il termoelettrico a carbone, gas e olio combustibile, è centralizzato, controllato dai vertici economici e politici, con enormi investimenti economici e politico-militari.

Invece le energie rinnovabili (solare termico e fotovoltaico, mini-idroelettrico ed eolico, biomasse locali) sono distribuite, controllate da ogni comunità che produce l'energia di cui ha bisogno.

Basterebbe coprire di pannelli solari fotovoltaici solo lo 0,4% delle superfici costruite o cementificate in Italia (che sono il 10% del territorio) per soddisfare l'intero fabbisogno nazionale di energia elettrica.

Opporsi alla mafia ed essere censurati. La libertà di informazione è abolita

di *Alessio Di Florio**

Carlo Ruta abita a Ragusa, in Sicilia. Giornalista e storico, si è sempre occupato dei grandi casi irrisolti e degli abusi quotidiani di una terra straordinaria, ma violata da quella terribile piaga che è la mafia. Nelle pagine delle sue inchieste (regolarmente pubblicate sul suo sito personale www.leinchieste.com e su PeaceLink, www.peacelink.it) e dei suoi libri possiamo leggere di Barbara, ragazza giunta dall'Est europeo con la speranza di trovare un lavoro, per aiutare la sua famiglia, e varie volte vittima di stupro da parte di chi doveva aiutarla, e di Alessandra, giovane madre di famiglia abruzzese vittima di una famiglia di origine violenta e autoritaria, così come gli atti ufficiali e i documenti dell'omicidio del giornalista de L'Unità e de L'Ora Giovanni Spampinato e della strage di Portella della Ginestra.

Ma a Ragusa, così come in tutta la Sicilia (e in altre parti d'Italia), la mafia non è più "coppola e fucile". La mafia si appoggia e si nutre di tutto un tessuto sociale devastato da connivenze, presenze massoniche, politici collusi, imprenditori senza scrupoli, omertà. **Don Luigi Ciotti** la chiama mafiosità. Combatterla è la vera grande sfida per la legalità e la dignità. La storia di Carlo, e le prepotenze da lui subite, rappresentano egregiamente questa situazione.

Riccardo Orioles scrisse diversi mesi fa sulla rivista Casablanca "*La Repubblica non è mai arrivata a Catania*". Giocando con il significato delle parole la sua voleva essere la denuncia della concentrazione mediatica dell'editore locale Mario Ciancio Sanfilippo, proprietario tra le altre del quotidiano La Sicilia. Ciancio si è garantito l'esclusiva della distribuzione nel catanese del quotidiano *La Repubblica*. Questo gli permette di fermare la distribuzione a Catania e dintorni delle pagine locali, così da evitare la concorrenza (e impedire che vengano letti, per esempio, gli articoli di **Umberto Santino**, fondatore e anima del Centro di documentazione Peppino Impastato ...).

Tra le varie inchieste di Carlo Ruta, come scritto sopra, c'è l'omicidio di **Giovanni Spampinato**, giovanissimo cronista negli Anni Settanta de L'Ora e L'Unità. Il giudice che si occupa dell'inchiesta (e che a Ragusa continua ad essere procuratore da trent'anni...) ha affermato, in documenti ufficiali, che Spampinato è stato vittima delle ideologie e delle idee a lui infuse dai quotidiani per i quali lavorava. L'Ora e L'Unità avrebbero praticamente effettuato su di lui un vero e proprio lavaggio del cervello, riempiendolo di odio e teoremi ideologici. Si parla di mafia e delle connivenze, degli appoggi che godeva (e gode nel territorio). Indagare su tutto questo sarebbe espressione di odio ideologico...

Agostino Fera, questo il suo nome, riceverà negli anni critiche e censure che arriveranno persino in Parlamento, dove la Commissione Antimafia espresse un durissimo parere. Carlo Ruta riporta sul suo sito, allora www.accaddeinsicilia.net, un'intervista sulla vicenda. Riportando dettagli e documenti ufficiali in merito. Fera lo denuncerà arrivando ad ottenere l'oscuramento e la distruzione del contenuto del sito. Un netto abuso: in casi del genere il provider può oscurare il sito e tutt'al più eliminare (ma solo nel caso il proprietario del sito si rifiuti di farlo in prima persona) la pagina "incriminata", non distruggere tutto il sito. È solo l'inizio di un calvario di denunce, querele, assoluzioni e alcune condanne (una arriverà a chiedere 8 mesi di reclusione). In questo periodo Carlo vanta, tra gli altri, anche un record difficilmente raggiungibile: processato per lo stesso reato da tre procure diverse, un atto totalmente illegale, anticostituzionale e contrario al diritto.

Prima di proseguire piccolo inciso da evidenziare: la persona intervistata non è stata minimamente querelata, al contrario di quel che ci si poteva aspettare (la prima responsabilità penale e civile dovrebbe essere sua). Arriviamo così a pochi mesi fa e ad una sentenza che è stata definita assurda e abnorme da qualsiasi giurista interpellato. Carlo Ruta viene condannato per stampa clandestina. Il suo sito viene accusato di essere una testata

* Di Peacelink, telematica per la pace

non registrata a norma di legge. Nonostante la polizia postale abbia evidenziato, dopo diversi rilievi, che il sito *accaddeinsicilia* mancava della periodicità, che è elemento essenziale per la legge sulla stampa del 1948, il giudice emette la sentenza di condanna. PeaceLink (in un comunicato stampa congiunto con l'Associazione Metro Olografix di Pescara), Censurati.it, Punto Informatico e diverse altre testate online esprimono solidarietà a Carlo e sgomento per una sentenza che potrebbe cancellare totalmente qualsiasi diritto alla libertà d'espressione. E così è infatti. La fine di Agosto vede la pubblicazione delle motivazioni della sentenza, che va oltre ogni democratico timore. Secondo il giudice il sito di Carlo Ruta non soltanto è una testata abusivamente non registrata ma, addirittura, un quotidiano. Prendendo i rilievi di un periodo compreso da ottobre e novembre di un anno, dove il sito è stato aggiornato 10 volte in 45 giorni (0.22 di media al giorno), il giudice ne ha dedotto la quotidianità. Sono parole che si commentano da sole. L'auspicio di tutti, compresi diversi giuristi interessati al caso e molti giornalisti che continuamente gli esprimono solidarietà, è quello che i successivi gradi di giudizio (e soprattutto la Cassazione, che opera a Roma lontana dalle influenze e pressioni locali ragusane) ribaltino totalmente questo verdetto. Se una sentenza del genere, con queste motivazioni, venisse sciaguratamente confermata in Corte d'Appello e soprattutto in Cassazione sarebbe la fine di Internet e della libertà di pensiero. Qualsiasi messaggio in chat, forum, blog, newsgroup sarebbe a rischio. Basterebbe scrivere due volte in nove giorni (rispettando la proporzione tra i quarantacinque giorni e i 10 articoli) per incappare nella denuncia penale. Una considerazione che può essere estesa a qualsiasi mezzo di espressione del pensiero. Diverse le campagne di solidarietà nate in questi mesi. Ci permettiamo di segnalare le raccolte firme alle pagine web www.censurati.it/voxpeople/carloruta e www.giornalismoinfo/vocilibere.

Davanti a vicende come queste esprimere timori per la tenuta democratica dell'Italia è probabilmente ovvio. La vicenda di Carlo è quella di una persona libera e indipendente da qualsiasi potere forte, vittima di soprusi e prepotenze che vedono persino nei tribunali i luoghi dove realizzarsi. Persone come Carlo, con le loro inchieste e la loro libertà, sono preziose. Sono loro che ci permettono ancora di non cedere di fronte alla violenza delle mafie e della

prepotenza del più forte. Sono loro che ci possono ancora far sperare nel futuro. Fin quando ci saranno giornalisti coraggiosi come **Carlo Ruta, Marco Benanti, Riccardo Orioles, Pippo Fava, Peppino Impastato, Umberto Santino, Mario Francese, Beppe Alfano e De Mauro**, la democrazia avrà ancora un futuro.

Leggiamo nella Carta del Movimento Nonviolento, nato dall'intuito profetico di Aldo Capitini che, esattamente come Gandhi, credeva moltissimo nel valore nonviolento del giornalismo:

"Le fondamentali direttrici d'azione del Movimento Nonviolento sono: [...] la lotta contro lo sfruttamento economico e le ingiustizie sociali, l'oppressione politica ed ogni forma di autoritarismo, di privilegio [...] la creazione di organi di democrazia dal basso per la diretta e responsabile gestione da parte di tutti del potere, inteso come servizio comunitario"

La denuncia è uno degli strumenti più preziosi a disposizione di chi crede nella forza liberante della nonviolenza. La parola libera il pensiero, quanto di più sovversivo possa la mente umana esprimere. Ogni dittatura, ogni regime violento per potersi consolidare impedisce sempre il pensiero e l'istruzione. Vuole menti indottrinate e intruppate, incapace di critica e originalità.

Carlo Ruta, la sua vicenda, le sue inchieste e denunce sono oggi tra le maggiori espressioni di tutto ciò. Lotta contro la mafia con il potere della nonviolenza, realizzando l'auspicio di Capitini e del Movimento Nonviolento. E si esprime tramite gli strumenti che le moderne tecnologie mettono a disposizione di chi crede nell'omnicrazia, il potere di tutti.



La base militare di Sigonella si prepara alle prossime guerre

di Antonio Mazzeo*

La base siciliana di Sigonella è stata candidata dal ministro La Russa ad ospitare il Sistema di sorveglianza terrestre AGS NATO. Intanto si moltiplicano i lavori di costruzione ed ampliamento di piste aeree, hangar e sistemi di telecomunicazione delle forze armate USA. In attesa dei velivoli senza pilota Global Hawk, la stazione aeronavale si trasforma nel maggiore centro logistico ed operativo per gli interventi di guerra in Africa, Medio Oriente e Golfo Persico. Con un occhio puntato anche al Caucaso e alle nuove frontiere dell'Est Europa.

Nuovi bandi di gara per lavori sino a 6 milioni di dollari nella base Usa di Sigonella. Il "Naval Facilities Engineering Command" della Marina militare degli Stati Uniti d'America sta per firmare i contratti con le società chiamate ad ampliare le infrastrutture della principale base aeronavale nel Mediterraneo. Il primo dei contratti prevede la riparazione di una parte delle piste di volo, la demolizione e la ricostruzione di circa 27,700 metri quadri di superfici aeroportuali, il rifacimento dell'impianto d'illuminazione. Il secondo programma prevede invece la ristrutturazione degli uffici, degli spazi comuni e degli hangar dell'edificio n. 630.

Sigonella si conferma così come la base estera dove è maggiore lo sforzo finanziario della Us Navy, 535 milioni di dollari negli ultimi otto anni per il Piano Mega che ha modificato il volto delle due stazioni aeronavali (NAS 1 e NAS 2) in cui la base è divisa. Altri 15 milioni di dollari sono stati stanziati a fine 2005 per la realizzazione di un nuovo oleodotto che risponde alle accresciute esigenze di rifornimento degli aerei installati o in transito (solo nel primo anno delle operazioni Iraqi Freedom ed Enduring Freedom, il Sigonella Fueling Team ha fornito oltre 18 milioni e mezzo di galloni di prodotti petroliferi a più di 5.500 aerei Usa e Nato). Circa 26 milioni di dollari, inoltre, sono stati previsti per realizzare il "Global Hawk Aircraft Maintenance

and Operations Complex", il centro operativo e di manutenzione dei velivoli Global Hawk (RQ-A4), l'ultima generazione dei cosiddetti Unmanned Aerial Vehicles - UAV, gli aerei senza pilota, teleguidati, la cui funzione primaria è quella di spiare il fronte nemico, individuare gli obiettivi e infine dirigere gli attacchi e i bombardamenti. Secondo il comando dell'Us Air Force di Kaiserslautern (Germania), dalla base di Sigonella opererà infatti un "piccolo squadrone di cinque velivoli Global Hawk". La richiesta di spesa per il centro di Sigonella è finalizzata a realizzare hangar e officine, pavimentare l'area di arrivo e di stazionamento degli aerei, istituire una "forza di protezione/antiterrorismo", migliorare i sistemi di comunicazione.

Dall'Afghanistan all'Iraq, dal Corno d'Africa al Caucaso

A Sigonella i cantieri si moltiplicheranno anche nei prossimi anni. Stando al voluminoso rapporto "Military Construction and Family Housing Programs - Budget Estimates", relativo alle previsioni di bilancio per l'anno fiscale 2007, presentato al Congresso dal Dipartimento della Marina Usa il 6 febbraio 2006, alla base siciliana verranno destinati nei prossimi tre anni stanziamenti aggiuntivi per oltre 163 milioni di dollari. Tra i programmi più impegnativi la realizzazione di non precisate "infrastrutture di supporto operativo della base" (84 milioni di dollari) e la costruzione dell'"AIMD/GSE Shop" (34 milioni), infrastruttura che potenzierà le funzioni dell'"Aircraft Intermediate Maintenance Department, il dipartimento per la manutenzione e la riparazione dei velivoli imbarcati sulle unità della V e VI Flotta e dei caccia da guerra del Comando centrale europeo delle forze armate Usa. Ventuno milioni di dollari andranno invece per creare una "facility operativa" per l'EOD - Explosive Ordnance Disposal Mobile Unit Eight Detachment (EODMU 8), il reparto speciale della Us Navy che cura la manutenzione di mine, armi convenzionali, chimiche e nucleari e la loro in-

* Antonio Mazzeo, militante ecopacifista ed antimilitarista, impegnato in progetti di cooperazione allo sviluppo, ha pubblicato alcuni saggi sui temi della pace e della militarizzazione del territorio, sulla presenza mafiosa in Sicilia e sulle lotte internazionali a difesa dell'ambiente e dei diritti umani. È membro della Campagna per la smilitarizzazione della base di Sigonella.

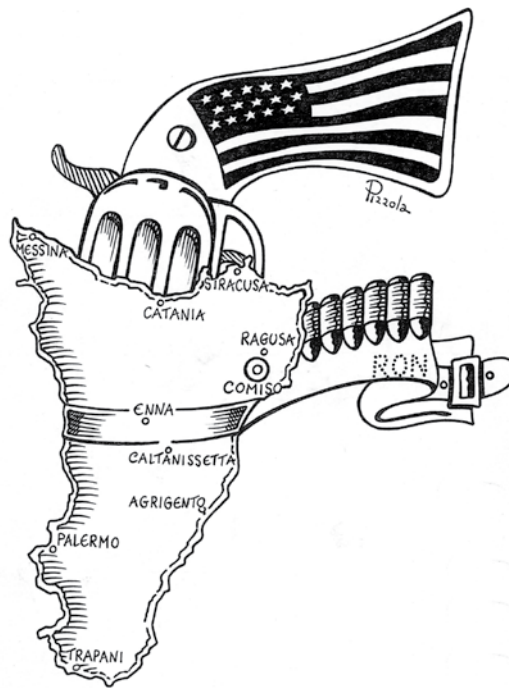
stallazione a bordo di portaerei e sottomarini.

EODMU 8 fu assegnato a Sigonella nell'ottobre del 1991 per supportare le operazioni del Comando della Marina Usa, dei servizi segreti statunitensi e del Dipartimento di Stato in un'area compresa tra Europa, Africa e Medio Oriente. Il reparto, in particolare, è stato operativo nel teatro di guerra del nord Afghanistan sin dal 2002, mentre si è guadagnato lo scorso anno la "Stella di Bronzo" per i "servizi" resi alle forze armate impegnate in Iraq. Dal 2004 un gruppo di militari dell'Explosive Ordnance Disposal Mobile Unit 8 è pure operativo a Djibouti presso la nuova base di Camp Lemonier. In Corno d'Africa il distaccamento di Sigonella ha addestrato le unità speciali di Etiopia e Kenya in funzione antisomala, alla vigilia dell'attacco scatenato contro le Corti islamiche. In proposito, a riprova del coinvolgimento diretto di Sigonella in operazioni segrete non concordate in ambito Nato, è opportuno menzionare che dal maggio al novembre 2006, dalla base siciliana hanno operato gli aerei radar Orion P3-C del "Patrol Squadron 16 VP-16" di Jacksonville, Virginia, nella raccolta d'informazioni che ha preceduto l'offensiva Usa-Etiopia in Somalia.

Lo scorso 25 agosto, in occasione di una visita a Sigonella per la consegna della "Stella di Bronzo" agli uomini di EODMU 8, il Comandante delle forze navali Usa in Europa ha dichiarato che la base continuerà ad essere importantissima per le operazioni in Iraq ed Afghanistan e "nel supporto all'assistenza umanitaria nella Repubblica Democratica di Georgia". Come dire che la Russia torna ad essere nel mirino della portaerei Sicilia, proprio come ai tempi dei missili Cruise di Comiso...

L'US Air Force e la trasmissione dei codici d'attacco nucleare

Dalla lettura delle schede allegate al piano finanziario 2007 dei "Military Construction and Family Housing Programs", emerge però un altro dato estremamente preoccupante sul futuro prossimo della base. La Us Navy prevede infatti che entro la fine del 2012 il personale militare in forza a Sigonella raggiungerà le 4.327 unità, contro le 4.097 presenti alla data del 30 settembre 2005. L'infrastruttura siciliana è l'unica tra le grandi basi navali degli Stati Uniti in cui aumenterà il personale impiegato. Ad esempio, il numero di militari Usa di stanza a Diego Garcia (Oceano Indiano) e Yokosuka (Giappone) si manterrà costante, mentre una



riduzione del 15% è prevista per Agana, Guam.

Restano fuori dal computo i reparti che giungeranno in Sicilia per mettere in funzione la stazione terrestre del nuovo sistema di telecomunicazione satellitare MUOS (Mobile User Objective System) presso la stazione "sorella" di Niscemi (Caltanissetta), nonché il personale dell'Us Air Force destinato al complesso operativo e di manutenzione dei velivoli senza pilota "Global Hawk" (Sigonella). Nella base, intanto, opera un distaccamento dell'aeronautica militare statunitense sin dal maggio 2001, data in cui fu trasferita da Incirlik (Turchia), una delle stazioni terrestri del Global HF System (GHFS), il sistema di comunicazioni in alta frequenza creato per integrare la rete dello Strategic Air Command, assicurando il controllo su tutti i velivoli aerei appartenenti al Dipartimento della Difesa.

Uno degli aspetti più importanti del GHFS è quello relativo alla trasmissione degli EAM - Emergency Action Messages, gli ordini militari che hanno priorità assoluta, primi fra tutti i cosiddetti "messaggi SkyKing" che includono i codici di attacco nucleare.

Sigonella è una delle principali basi logistiche e di supporto della Marine Air/Ground Task Force (MAGTF), la forza speciale costituita nel 1989 per garantire al Corpo dei Marines flessibilità e rapidità d'intervento negli scacchieri di guerra. In vista del potenziamento della rete logistica di rifornimento mondiale, il Dipartimento della Difesa Usa è impegnato in uno sforzo finanziario imponente: per il periodo compreso tra il 2004-2011, sono previsti investimenti per 464,3 milioni di dollari.

Antenne satellitari militari USA nella bella isola a stelle e strisce

di Antonio Mazzeo

Tre grandi antenne circolari con un diametro di 18,4 metri e due torri radio alte 149 metri. Saranno questi gli elementi chiave della stazione terrestre del sistema MUOS (Mobile User Objective System) di telecomunicazione satellitare che la Marina Militare degli Stati Uniti sta per realizzare a Niscemi, Caltanissetta.

Il terminale terrestre di Niscemi sarà del tutto simile a quello installato, lo scorso mese d'agosto, dalla General Dynamics nella base militare di Wahiawa, Hawaii, una delle quattro infrastrutture sparse per il mondo che assicureranno il funzionamento dell'ultima generazione della rete satellitare in UHF (altissima frequenza) che collegherà tra loro i Centri di Comando e Controllo delle forze armate Usa, i centri logistici e gli oltre 18.000 terminali militari radio esistenti, i gruppi operativi in combattimento, i missili Cruise e i Global Hawk (UAV-velivoli senza pilota), ecc..

Al progetto siciliano, la Us Navy ha destinato oltre 43 milioni di dollari, 13 dei quali per la predisposizione dell'area riservata alla stazione terrestre, del centro di controllo, dei megageneratori elettrici e di un deposito di gasolio; 30 milioni di dollari per gli shelter e l'acquisto delle attrezzature tecnologiche del sistema MUOS. A Niscemi sono pure previste la posa di sofisticati cavi a fibre ottiche per il collegamento tra le antenne satellitari e il Centro comunicazione; la realizzazione di shelter ed altri impianti di supporto, strade e sentieri di accesso alle antenne e al deposito carburanti; l'installazione di luci di sicurezza e telecamere di sorveglianza.

Star Wars made in Sicily

Sino allo scorso anno, in realtà, la base prescelta per il terminal del nuovo sistema satellitare era quella di Sigonella, la principale stazione aeronavale della Marina Usa nel Mediterraneo. Sono gli stessi comandi militari statunitensi a descrivere minuziosamente le finalità del Mobile User Objective System e il piano delle opere previste per l'installazione della sua piattaforma terrestre: "Il sistema

di telecomunicazione satellitare oggi funzionante è prossimo alla fine della sua esistenza. Il sistema previsto per sostituire la costellazione SATCOM sarà il MUOS che fornirà in tempo reale le comunicazioni via satellite a tutti i settori delle forze armate operanti a livello mondiale. Il MUOS permetterà ai mezzi di guerra di comunicare con i comandi e i centri di controllo ovunque essi si trovino".

"Adeguate infrastrutture sono richieste per garantire il supporto terrestre e lo spazio operativo del sistema", aggiungono gli alti responsabili della Marina Usa. "Il Navy's Communications Satellite Acquisition Program Office, e lo Space and Naval Warfare Systems Command (SPAWAR) hanno condotto uno studio globale per determinare i luoghi migliori per le stazioni riceventi. Questi luoghi sono presenti strategicamente attorno al globo per assicurare un'ottima copertura dei satelliti in orbita ed un uso efficiente ed effettivo delle infrastrutture di comunicazione e della rete di connessione terrestri. (...) Se questo progetto non verrà realizzato a Sigonella sarà necessario trovare un luogo alternativo per supportare il complesso MUOS ed essere integrato con gli altri tre siti. Ciò comporterà mesi o anni di ritardo nell'installazione del sistema MUOS. Inoltre, saranno necessarie alte infrastrutture di supporto con conseguente aumento dei costi del progetto. Nessun altro luogo risponde alle caratteristiche e ai costi previsti per questo luogo. SPAWAR ha effettuato diversi anni di studio per giungere a scegliere questo luogo".

Testate a rischio con il sistema MUOS

Ciononostante la Us Navy ha deciso di dirottare il terminale terrestre presso la vicina stazione di Niscemi, che dal 1991 assicura le comunicazioni supersegrete e non, delle forze di superficie, sottomarine, aeree e terrestri e dei centri C4I (Command, Control, Computer, Communications and Intelligence) di Stati Uniti ed alleati Nato. Il cambio di destinazione, molto probabilmente, è stato dettato dalle risultanze di uno studio sull'impatto delle onde elettromagnetiche generate dalle grandi antenne del MUOS, elaborato per

conto della Marina Usa da AGI - Analytical Graphics, Inc., importante società con sede a Exton, Pennsylvania, in collaborazione con la Maxim Systems di San Diego, California. Lo studio, denominato "Sicily RADHAZ Radio and Radar Radiation Hazards Model", è consistito nell'elaborazione di un modello di verifica dei rischi di irradiazione elettromagnetica sui sistemi d'armi, munizioni, propellenti ed esplosivi ospitati nello scalo aeronavale siciliano ("HERO - Hazards of Electromagnetic to Ordnance"). La simulazione informatica del modello ha condotto ad un inatteso "No" all'ipotesi di utilizzo della base di Sigonella.

"Il modello Radhaz Sicilia - si legge sul sito internet dell'AGI - è stato implementato con successo a Sigonella, giocando un ruolo significativo nella decisione di non usare il sito per il terminale terrestre MUOS e di trovare una nuova destinazione". L'incompatibilità ambientale del sistema satellitare è stata poi suggellata dalla relazione firmata nel 2006 dall'ingegnere Nicholas Gavin di AGI-Maxim Systems. Anche Filippo Gemma, amministratore di Gmspazio Srl di Roma (società che rappresenta in Italia la statunitense AGI), ha confermato l'esito negativo dello studio sull'impatto elettromagnetico. Nel corso di un'intervista a RaiNews 24, trasmessa il 22 novembre 2007 durante lo speciale "Base Usa di Sigonella. Il pericolo annunciato", Gemma ha dichiarato che *"una delle raccomandazioni di AGI era che questo tipo di trasmettitore non dovesse essere installato in prossimità di velivoli dotati di armamento, i cui detonatori potessero essere influenzati dalle emissioni elettromagnetiche del trasmettitore stesso"*. I ricercatori hanno cioè accertato che le fortissime emissioni elettromagnetiche possono avviare la detonazione degli ordigni presenti nella base militare.

Gli "Hazards of Electromagnetic Radiation to Ordnance (HERO)" sono uno dei temi che più preoccupano il Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti sin dalla fine degli anni cinquanta. *"Un alto livello di energia elettromagnetica prodotta dalla RFR (Radio Frequency Radiation) - si legge nei manuali di prevenzione incidenti adottati dalla Marina Usa - può provocare anche correnti o voltaggi elettrici che possono causare l'attivazione di derivazioni elettro-esplosive ed archi elettrici che detonano materiali infiammabili. I moderni trasmettitori radio e radar a bordo delle unità navali possono produrre irradiazioni elettromagnetiche nell'ambiente che sono potenzialmente pericolose per il personale operativo; armi, munizioni e de-*

positi di carburante; attrezzature collegate. L'esposizione all'energia derivante dai sistemi radio di sufficiente intensità e frequenze comprese tra i 3 kilohertz (kHz) ed i 300 GHz possono avere effetti negativi su personale, sistemi d'arma e carburanti (...) Le componenti elettroniche dei sistemi d'arma sono particolarmente sensibili ai campi elettromagnetici durante la manipolazione e il loro assemblaggio, ecc...."

Per gli Stati Uniti d'America, Niscemi è un deserto

Al pericolo elettromagnetico durante le operazioni di armamento in elicotteri o aerei a bordo di portaerei o unità navali è riservato il rapporto del Comando della Marina Usa, "CG-47 Class advisory no. 05-85, Radhaz/Hero Guidance".

Vi si legge, tra l'altro, che *"radiazioni prodotte dai sensori delle unità navali potrebbero essere sufficienti a generare la detonazione di armi e carburante a bordo dell'elicottero. Le interferenze tra i sensori a bordo delle navi e degli elicotteri potrebbero pure far apparire questi ultimi come sistemi nemici ed essere impropriamente dichiarati come un obiettivo ostile..."*. È quanto accaduto il 29 luglio 1967 nel Golfo del Tonchino a bordo della portaerei Us Forrestal.

Le radiazioni emesse dal radar di bordo detonarono un missile in dotazione ad un caccia F-14, causando una violenta esplosione e la morte di 134 militari. Con il trasferimento della stazione terrestre MUOS a Niscemi, la Us Navy dà per risolti i problemi ai sistemi d'arma e ai mezzi aerei ospitati a Sigonella, "eliminando" possibili rischi ai militari e civili statunitensi che vivono e lavorano nella base. Non è invece dato sapere se e in che misura siano stati tenuti in considerazione gli effetti sulla salute e la sicurezza delle popolazioni che abitano nelle aree prossime alla stazione di telecomunicazione chiamata ad ospitare il sistema satellitare MUOS. L'infrastruttura sorge infatti solo a pochi chilometri dalle popolose città di Niscemi e Caltagirone, a cui mai nessuno ha comunicato la portata del dissennato progetto militare. Del tutto ignorati anche i villeggianti che nei mesi estivi raggiungono il vicinissimo bosco di Santo Pietro, importante riserva naturale protetta.

Un altro pezzo di territorio siciliano viene strappato ai suoi legittimi abitanti per essere trasformato in avamposto ed obiettivo di morte. Ma nell'isola a stelle e strisce e del dominio mafioso sembra poco importare....



Quei piccoli, maledetti sacchetti di plastica....

a cura di **Paolo Macina**

Avrete già provato ad andare a fare la spesa in un mercato rionale, con delle sacche di iuta, per evitare di infilare frutta e ortaggi nelle buste di plastica. E avrete anche voi constatato lo sguardo riprovevole del commerciante (con il quale avrete prima ingaggiato una gara di velocità nel riempirle), indispettito di non potervi appioppare il sacchetto. La stessa scena può capitare al supermercato, dove le buste hanno la pubblicità sopra e la cassiera pensa che non vogliate apposta portare per la città il nome del suo punto di distribuzione.

Come siamo capitati in questa situazione? Era il 1933, esattamente 75 anni fa, quando fu inventato il polietilene, cioè il materiale a base di petrolio con cui sono fabbricate le borse di plastica, elegantemente chiamate "shoppers" dai creativi. Ma il loro utilizzo risale solo a 25 anni fa: da quel momento hanno inanellato una lunga serie di record negativi. Il tempo medio per la loro biodegradabilità si conta infatti nell'ordine delle centinaia di anni e sappiamo bene i danni che nel frattempo causano a flora e fauna. Basta ricordare le immagini di balene e delfini agonizzanti per aver ingurgitato inconsapevolmente i micidiali sacchetti dispersi nel mare. In Africa hanno raggiunto un livello endemico: si trovano nel deserto, nella savana, nei posti più sperduti, tanto che proprio in questo continente troviamo la maggior parte dei paesi che hanno preso provvedimenti per la loro limitazione.

Secondo le ultime stime, vengono prodotti ogni anno nel mondo 500 miliardi di sacchetti, per i quali vengono utilizzate circa 12 milioni di tonnellate di petrolio, o se volete 60 milioni di barili: l'equivalente cioè di 60 petroliere di medio tonnellaggio. Secondo il WorldWatch Institute, nel 2002 erano già in circolazione tra i 4.000 e i 5.000 miliardi di pezzi nel mondo, l'80% dei quali utilizzati tra Nord America ed Europa Occidentale. Quelli a più alto impatto inquinante, ma preferiti dai commercianti perché costano meno, sono quelli ultrasottili, inferiori ai 0,025 millimetri di spessore. La loro rottura prima dell'arrivo a casa è praticamente garantita.

Anche il nostro paese vanta record poco edificanti: da noi se ne producono circa 22 miliardi (il 4,4% della produzione mondiale), per i quali vengono utilizzati più di 2 milioni di barili di greggio, quasi la metà di quelli estratti dai giacimenti italiani ed equivalenti grosso modo al consumo di 160 mila automobili che percorrono 30 mila km all'anno. In confronto, la Gran Bretagna con un consumo annuo di "soli" 13 miliardi sembra un paese virtuoso, ma sono pur sempre 800 sacchetti all'anno per ogni famiglia, che finiscono nella spazzatura in media dopo 20 minuti. Una azienda produttrice di cucine ecocompatibili, Valcucine, ha calcolato che produzione, consumo e smaltimento degli 800 sacchetti gettati da ogni famiglia comportano un'emissione nell'ambiente di circa 19 kg di CO₂, lo stesso quantitativo assorbito in un anno da un albero. Ce ne vogliono quindi 625 milioni per ripulire l'atmosfera dal danno provocato a livello planetario.

A nulla valgono le campagne di sensibilizzazione, oppure i divieti presenti in alcuni paesi o città, per limitarne l'utilizzo.

Men che meno si deve confidare nei sacchetti biodegradabili, in materbi derivato dal mais, che come avviene per i biocarburanti comportano l'aumento dell'utilizzo delle superfici agricole coltivate a danno delle foreste, e l'aumento del costo dei prodotti alimentari.

In attesa che qualche governo finalmente ne imponga il divieto di utilizzo (come dovrebbe avvenire in Francia a partire dal 2010), oppure applichi una tassa adeguata al costo effettivo del suo smaltimento, impegniamoci a discutere ogni volta al mercato perché arriviamo con le nostre sporte; oppure perlustriamo tutto il supermercato alla ricerca di scatoloni da utilizzare in alternativa: quelli sì che si riescono facilmente a riciclare. Sembra che queste strategie siano già state messe in pratica dai consumatori Coop, i quali usano in media meno di un sacchetto di plastica per ogni spesa effettuata (nei minimercati addirittura vengono usate 7 borse ogni 10 spese). In questo modo i supermercati della Lega delle Cooperative possono limitare la vendita dei famigerati shoppers ad un milione di pezzi l'anno.

IL TURISMO RESPONSABILE SCOLASTICO NELLA LOCRIDE



a cura di **Pasquale Pugliese**

Il **Consorzio Sociale GOEL**, nato nel 2003 nella Locride da un percorso decennale contro la disoccupazione e per il cambiamento, da quest'anno è anche Agenzia Viaggi Tour Operator Turismo Responsabile. Con la proposta di **Turismo Responsabile** si intende proporre una vera conoscenza della Locride, un modo diverso di pensare **il viaggio**, come scoperta di sé, dell'altro, dei luoghi.

La Locride è una delle terre più belle d'Italia, che ha visto il susseguirsi nei secoli di culture e popoli diversi, da cui è nata la cultura mediterranea. Spesso però, è conosciuta soltanto a causa dei fatti di cronaca che segnano l'immaginario collettivo. Oggi è invece divenuta un grande **cantiere** di nuovi modelli di sviluppo, di impegno dei giovani, di costruzione di una società e di un'economia diversa.

In un territorio in cui il sistema di controllo, detenuto dalla 'ndrangheta e dalle massonerie deviate, ostacola fortemente ogni forma di cambiamento basata sulla democrazia e la **giustizia sociale**, il Consorzio ha promosso e fondato, assieme ad altri consorzi sociali calabresi, il consorzio regionale **Calabria Welfare** ed il movimento di difesa popolare nonviolenta **Comunità Libere**, a protezione di chi viene attaccato dai poteri antidemocratici e violenti. Tutto questo, dall'esigenza di creare un sistema basato sullo sviluppo imprenditoriale e sulla nonviolenza, in opposizione al sistema di oppressione e di morte. Il Consorzio Goel, Calabria Welfare e Comunità Libere stanno promuovendo un'Alleanza con la Locride e la Calabria, per la democrazia e la libertà in tutta Italia (www.consorziosociale.coop), che ha dato vita alla manifestazione nazionale del 1 marzo 2008 a Locri e a cui hanno aderito migliaia di persone e centinaia di enti.

Tutto questo, nella consapevolezza che il mancato sviluppo e la precarietà di alcuni territori in Italia sono un problema che interessa l'intero territorio nazionale, segnato dalle infiltrazioni delle mafie e dei poteri occulti, che reinvestono al nord l'immenso patrimonio proveniente dai traffici illeciti, inquinando l'economia e compromettendo la democrazia nazionale.

Per gli studenti degli istituti superiori, **I Viaggi del Goel** propone il **Turismo Responsabile Scolastico**, riconoscendo all'educazione un ruolo de-

cisivo e motore nell'avanzamento di una società, punto di partenza per sostituire alla cultura della violenza una cultura di pace e nonviolenza. Il turismo responsabile si muove in questa direzione attraverso azioni concrete, che promuovono il dialogo e la nonviolenza come pratica diffusa nella gestione e nella trasformazione dei conflitti, partendo dalla conoscenza stessa di un territorio.

I Viaggi del Goel dà ai ragazzi la possibilità di scoprire l'immenso patrimonio storico, artistico e naturale della Locride, ma anche per far conoscere l'esperienza di un popolo e di tanti giovani che lottano contro le ingiustizie, le mafie, l'emarginazione sociale.

Valorizzare la ricchezza di un incontro tra persone e culture diverse, come occasione unica di dialogo per costruire amicizie sincere, reti e alleanze con altri territori, scenari di pace.

Partendo da una conoscenza diretta e approfondita del territorio, attraverso percorsi storici e culturali, ma anche le testimonianze, il confronto con le realtà che quotidianamente combattono per la democrazia, la giustizia sociale e lo sviluppo della Locride, si rende il viaggio di istruzione un'esperienza, che possa far percepire ai ragazzi l'esigenza di un processo di trasformazione e soprattutto la consapevolezza di poterne essere parte attiva. Il percorso tocca temi di profondo valore educativo:

- **la storia:** la Magna Grecia, l'unità d'Italia, l'emigrazione, la questione meridionale, la mafia, la politica assistenzialistica e clientelare;
- **l'educazione civica:** il senso della "res-pubblica", la giustizia sociale, l'impegno dei giovani contro la mafia, la nonviolenza;
- **l'economia:** nuovi modelli di sviluppo, imprese sociali e comunitarie, mutualismo cooperativo, responsabilità sociale delle imprese, beni comuni e bene comune.

Per l'alloggio, si potrà scegliere tra due strutture ricettive (un Hotel*** ed una Casa per Ferie), gestite da altrettante cooperative socie del Consorzio. Le proposte comprendono pacchetti da cinque e da sei giorni, ma è possibile personalizzare i pacchetti, sia per durata che per itinerari e contenuti, contattando l'Agenzia **Turismo Responsabile** al numero verde **800 913 540** o e.mail agenzia@turismo.responsabile.coop. È possibile consultare pacchetti e costi sul sito: <http://turismo.responsabile.coop/>

Manuela Sfondrini





La Scuola delle Americhe che diploma i torturatori

a cura di **Maria G. Di Rienzo**

È il 18 novembre 2007. Ventimila persone ascoltano in silenzio **Adriana Portillo Bartow** mentre racconta come suo padre, sua suocera, sua sorella, sua cognata, e le sue due bambine di nove ed undici anni, "scomparvero" in Guatemala grazie ai "diplomati" dell'istituto dell'esercito statunitense chiamato "School of the Americas" (SOA). Fra i dimostranti ci sono veterani della II guerra mondiale, della guerra di Corea, della guerra del Vietnam, e dell'infinita guerra del Golfo: stanno fianco a fianco alle suore cattoliche ed ai monaci buddisti. Portano fiori, fotografie delle vittime, e migliaia e migliaia di piccole croci bianche con su scritto i nomi dei morti. Camminano e cantano quei nomi, e ad ogni nome la folla risponde "presente!".

Le croci verranno poi appese ai cancelli ornati di filo spinato dell'infame scuola di Fort Benning in Georgia, di cui numerose organizzazioni in tutto il mondo, compresa Amnesty International, chiedono da anni la chiusura, in special modo da quando i manuali per l'insegnamento della tortura in uso a SOA sono stati scoperti e resi pubblici.

Dal suo inizio nel 1946, SOA ha addestrato oltre 60.000 soldati e ufficiali latinoamericani, per impiegarli a beneficio degli Usa nei conflitti interni ai loro paesi. Coinvolti nelle più atroci violazioni dei diritti umani, questi "diplomati" hanno preso particolarmente a bersaglio insegnanti, sindacalisti, religiosi, studenti, e chiunque alzasse la voce a beneficio dei poveri: come i sei sacerdoti gesuiti, la donna che lavorava con loro e la sua figlia adolescente che vennero massacrati il 16 novembre 1989 in Salvador. Di fronte alle prove schiaccianti, persino il Congresso statunitense dovette ammettere che i responsabili erano stati addestrati alla "School of the Americas" di Fort Benning. Nel 2007, lo stesso Congresso mise al voto la chiusura di SOA e 203 deputati votarono in favore di tale chiusura: sei in meno, purtroppo, di quanti ce ne sarebbero voluti per ottenerla.

Sebbene il governo degli Usa sia riluttante a chiudere la scuola, i paesi latinoamericani stanno cominciando a lavorare in quel senso:

Argentina, Bolivia, Costa Rica, Uruguay e Venezuela hanno già annunciato il ritiro dei loro militari da SOA. I crimini dei "diplomati", infatti, continuano. L'anno scorso in Colombia sono stati arrestati cinque alti ufficiali dell'esercito che avevano ricevuto il loro addestramento a Fort Benning, e due che colà erano stati istruttori; questi sette personaggi avevano provveduto ad impiegare i soldati loro sottoposti come "truppe di sicurezza" per il maggior cartello colombiano del traffico di droga.

Il movimento che chiede la chiusura della scuola organizza regolarmente dimostrazioni a Fort Benning (quest'anno l'evento si tiene dal 21 al 23 novembre, per informazioni www.soaw.org); durante la manifestazione del 2007 citata all'inizio, in undici hanno "passato la linea" fissata dalle forze di polizia, e cioè si sono fatti arrestare. Fra loro Diane Lopez Hughes, 58enne assistente sociale in pensione. Ecco le sue ragioni: "La prima, e la più importante, è che facendo la cosa giusta posso toccare il cuore di qualcuno che ha già preso in considerazione l'idea di impegnarsi in atti di resistenza nonviolenta ma ancora non ha realizzato l'impegno. Forse può essere d'aiuto un'altra anima che cerca, un'anima che dia sostegno. Un'altra ragione è del tutto individuale. Mio padre lasciò il Guatemala negli anni '20 e da allora la famiglia non ha avuto molti contatti con i parenti rimasti là. Mio nonno paterno era un generale dell'esercito, e la nonna di mio padre era un'indigena, una donna Quiche: così ho sia oppressi sia oppressori nella mia linea familiare. Quello che io posso sperimentare durante un arresto è davvero poco, se comparato alle sofferenze e alle torture patite dai miei parenti che neppure conosco. Ho ricevuto così tante benedizioni, nella mia vita, che credo sia giusto aspettarsi qualcosa da me, e voglio essere un modello di compassione per i miei figli, sia che loro decidano di seguire il mio sentiero o no. Perciò mi sento di essere una testimone nonviolenta nel contestare le politiche senza cuore del mio governo, con una preghiera sulle labbra, e un sorriso per l'ufficiale di polizia che mi arresta."

LA S(cu)OLA (im)POSSIBILE

TRE FILM da vedere in classe



a cura di **Enrico Pompeo**

Si parla molto di scuola ultimamente. Ma si lascia nel silenzio l'educazione. Si approfondisce la trama dei numeri, dei costi, dei ricavi, dei rimborsi e dei risparmi. Non ci si interroga sulla didattica. Si propongono strumenti correttivi sulla disciplina; non si analizzano le cause.

D'altronde ogni luogo di formazione risente dell'eco profonda della società in cui vive e del tempo in cui respira. E allora le nostre aule sembrano immaginate per diventare spazi sempre più angusti, simili a cellule embrionali di piccole caserme, dove ciò che conta sono i pilastri fondamentali dei dogmi monolitici: ordine, disciplina, silenzio. Il resto è colore.

D'altronde si inviano i paracadutisti della Folgore ad inquinare le strade. E così l'emergenza rifiuti si ripresenta. Ma tutto torna ed ogni cosa è sempre più grigia ed amara.

La realtà è complessa, sfaccettata, meticciosa, speziata, di difficile decifrazione. Problematica. Cancelliamola. È così impegnativa da comprendere, che è più semplice tenerla fuori dalle classi e lasciare che gli alunni imparino a diventare automi poco pensanti, per essere pronti ad *'andare, camminare, lavorarè*, come diceva il poeta Piero Ciampi che amava bagnare di vino le sue notti sul porto di Livorno osservando il mare.

Non è una questione di contrapposizione ad una serie di progetti di riforma, sui quali si può discutere e magari trovare anche assonanze inaspettate e imprevedibili: è il concetto generale che è totalmente inutile a capire.

È come se si volesse innaffiare un orto, preparando legna da ardere. Due universi paralleli, in cui non esiste un punto reale di incontro.

E il cinema? Rimane indietro. Nella sterminata lista di titoli che spaziano in ogni settore della vita pubblica, sono poche le pellicole che affrontato i percorsi dell'apprendimento, della libertà dell'educazione che libera e responsabilizza le coscienze, della scuola come luogo di consapevolezza e di crescita. In modo serio e non da cartolina. Su questo versante la casistica si spreca. Ma qualche cosa di autenticamente realizzato esiste. E fa piacere riscontrare all'ultimo festival di Cannes l'uscita di un film sulla realtà di una scuola francese. Aspettiamo e vedremo.

Nel frattempo, cerchiamo di organizzare la visio-

ne di questi film anche nelle scuole, per stimolare dibattito, impressioni, perchè siano coloro che sui banchi ci vivono di più a dare indicazioni e proporre strade dove vagare senza fretta.

L'ATTIMO FUGGENTE

di Peter Weir, con Robin Williams. Australia.

Pietra miliare. Forse già visto, ma mai incapace di emozionare ad ogni nuova visione. Comunque poco conosciuto dalle giovani generazioni.

La storia di un professore che mette l'amore per la propria missione di stimolatore di espressività come perno della propria esistenza e delle reazioni di un'istituzione ancora ferma e ripiegata sulle proprie paure, con al centro la vita di alcuni studenti, loro malgrado inseriti in un contesto più feroce della loro voglia di imparare a crescere e diventare liberi dal pregiudizio.

Perchè il potere spesso nega la fantasia, in quanto l'immaginazione non cede all'obbedienza.

AUGURI PROFESSORE

di Riccardo Milani, con Silvio Orlando

Film che esce dalle retorica buonista di tanti altri titoli italiani sul mondo della scuola più folcloristici che approfonditi, raccontando il percorso di acquisizione di nuova linfa vitale di un professore ormai a fine carriera, stanco, sfiduciato, perso nella routine, grazie all'incontro con una sua vecchia alunna capitata nel suo stesso istituto per una supplenza.

Ricostruire il proprio entusiasmo "per togliere quel velo di opaco che corrode gli occhi degli studenti quando osservano gli insegnanti fare lezione".

DEL PERDUTO AMORE

di Michele Placido, con Giovanna Mezzogiorno.

Profondo Sud. Terra dove le tradizioni vivono e si radicano più profondamente del giallo accecante del sole che accarezza il grano d'estate. Una donna che crea una scuola in un fienile per i ragazzi abbandonati è solo una povera pazza. Eppure lo strappo produce avvicinamenti, contatti e il riscatto femminile passa attraverso l'insegnamento ai diseredati, agli straccioni, ai 'cafoni'.



DISERTARE DALLA GUERRA PER AMARE UNA PROSTITUTA

a cura di **Paolo Predieri**

Un villaggio nomade senza alcuna recinzione, così si definisce "Riserva Moac", 7 musicisti di Campobasso che mischiano strumenti presi da diverse tradizioni e generi, senza tralasciarne di acustici come la zampogna, le ciaramelle, la fisarmonica e gli aerofoni. Cento concerti nell'ultimo anno e mezzo hanno costruito un notevole seguito di pubblico e ottenuto significativi riconoscimenti nazionali e internazionali, come il Premio Amnesty, Arezzo Wave, il titolo di miglior band europea al Festival di Lorient. Con "Il riservista", quest'anno sono entrati nella fase finale del Musicultura Festival, l'appuntamento più importante per la canzone d'autore italiana. Ne abbiamo parlato con Francesco "Pacha Mama" Russo, una delle voci del gruppo.

Chi è questo riservista e come è nata l'idea?

Discutendo sull'eventualità che le canzoni riescano a cambiare in una qualche misura il corso delle cose, ci venne in mente di scrivere un pezzo impegnato e sentimentale allo stesso tempo. È la storia di un soldato che scappa dalla guerra per seguire una donna che è la sua diserzione coraggiosa, la sua fuga dalla più orribile creazione umana. La donna in realtà è una prostituta, per sottolineare la fisicità e nello stesso tempo la spontaneità di questo amore, così lontano da quello cantato nelle canzoni pop da grande schermo. Un sentimento salvifico al cento per cento, in ogni caso! Fuor di metafora il Riservista è la parte di ognuno di noi che ogni giorno lotta contro i soprusi e le ingiustizie...tutti ce l'hanno dentro, basta solo nutrirlo e lasciarlo sfogare. Un grazie enorme va anche a **Federico Siriani**, conosciuto durante il nostro peregrinare tra concerti e facce nuove, che ha lavorato con noi prima sull'idea e poi alla scrittura del testo.

Un tuo punto di vista sulla nonviolenza?

Parlerei di pacifismo convinto, di inutilità e barbarie della guerra, di forte repulsione verso l'uso della violenza per ottenere potere politico, economico o di controllo sulle menti. Reputo la nonviolenza la forma più alta e sublime di ribellione a sistemi palesemente sbagliati. La penso così perché a volte anche a me capita di cedere alla tentazione di un pragmatismo che vorrebbe la nonviolenza come una grande forma di utopia, come un metodo "illusivo". Ma poi penso che le

utopie sono necessarie e fondamentali, il sale della resistenza! E allora penso all'importanza imprescindibile del movimento nonviolento.

Ci sono altre vostre canzoni con questo argomento?

La Riserva Moac è nata con l'obiettivo di servirsi della musica per amplificare la coscienza sui problemi che sconfiggono la civiltà e "l'umano" inteso come categoria. "Ungaretti", una canzone inserita nel nostro disco d'esordio dal titolo "Benvenuto", affronta il dilemma della guerra e del soldato sfruttato, tenuto prigioniero dei suoi bisogni materiali da un sistema che si serve di lui come mezzo inconsapevole per il mantenimento e l'ampliamento del potere. Ma in generale molte delle nostre canzoni parlano di libertà, di responsabilità sociale, di resistenza all'ipnosi mediatica per meglio essere partecipi del mondo e delle sue difficoltà.

Canzoni non vostre che vi sembrano emblematiche a proposito di pace e nonviolenza?

Ti rispondo citandone una che mi sembra quanto mai opportuna: "Mio martello non colpisce, pialla mia non taglia/ Per foggare gambe nuove a chi le offri in battaglia/ Ma tre croci, due per chi disertò per rubare, la più grande per chi guerra insegnò a disertare" È "Maria nella bottega del falegname", di **De André**, da "La Buona Novella", uno dei dischi più coraggiosi di tutti i tempi.

Dove possiamo trovare "Il riservista"?

Per ora "Il Riservista" è un pezzo che facciamo girare insieme a noi nei nostri concerti, ma certamente sarà inserito nel nostro secondo disco, in fase ormai di ultimazione. Già da un po' ce n'è traccia in internet, e particolarmente sul nostro mspace www.mspace.com/riservamoac

Che progetti avete?

A parte il prossimo disco che è il nostro obiettivo fondamentale, continuare nei concerti e nel nostro percorso artistico speriamo in continua espansione. Soddisfazioni e partecipazioni interessanti già sono arrivate: festival di Rudolstadt in Germania, il concerto del Primo Maggio davanti a 700.000 persone, tour in Francia e negli Usa, Arezzo Wave e il Premio Amnesty International - Voci per la Libertà...solo per citarne alcune. Arditamente vogliamo che il nostro villaggio costruito sulla comunicazione e l'efficacia del linguaggio musicale si ingrandisca sempre di più...e porti in giro bandiere di nonviolenza.

Comunicare la nonviolenza, Seminario invernale per giovani



a cura di **Elisabetta Albesano**

Per chi: Il seminario è rivolto ai ragazzi dai quindici ai vent'anni.

Quando: Dal pomeriggio di venerdì 2 al pomeriggio di domenica 4 gennaio 2009.

Tema: L'obiettivo del seminario è quello di trovare, insieme ai partecipanti, forme attrattive per comunicare e diffondere l'ideale della nonviolenza anche fra strati della popolazione apparentemente impermeabili a esso e soprattutto fra le giovani generazioni.

Formatore: Massimo Valpiana.

Dove: Casa della nonviolenza, via Spagna 8, Verona.

Posti disponibili: 16.

Organizzatore: Movimento Nonviolento.

Quota di partecipazione: 27 a persona, comprensiva di vitto, alloggio e copertura assicurativa. Eventuali resti di cassa saranno devoluti al Movimento Nonviolento.

Notizie logistiche: La casa della nonviolenza è situata nei pressi della bellissima chiesa di San Zeno a Verona.

Notizie organizzative: Il seminario è autogestito e quindi tutti dovranno portare il loro contributo lavorativo per le esigenze fondamentali: cucina e pulizia. Il seminario sarà organizzato con la seguente impostazione:

- venerdì pomeriggio: arrivi, cena e incontro di presentazione;
- sabato mattina: lavori manuali per aiutare la manutenzione del luogo;
- sabato pomeriggio: presentazione del tema, riflessione, interventi, dibattito e decisioni;
- sabato sera: festa;
- domenica mattina: visita del centro cittadino. L'alimentazione sarà vegetariana.

Scarico di responsabilità: I genitori dei partecipanti minorenni dovranno firmare e conse-

gnare a uno dei coordinatori la seguente dichiarazione firmata in originale:

Il sottoscritto ..., padre/madre di ..., dichiara di essere d'accordo che suo/a figlio/a ... partecipi al seminario "Comunicare la nonviolenza" organizzato dal Movimento Nonviolento che si terrà a Verona dal 2 al 4 gennaio 2009 e con la presente dichiara di assumersi *in toto* la responsabilità degli atti che suo/a figlio/a potrà fare, dei danni che potrà arrecare a persone e cose e degli infortuni che potrà eventualmente subire, ritenendo il Movimento Nonviolento e i coordinatori del campo esenti da qualsiasi responsabilità al riguardo.

In fede.

Data e firma.

Coordinatori: Elisabetta Albesano (tel. 347 1756317, bets.87@hotmail.com) e Sergio Albesano (tel. 349 4031378; sergioalbesano@tiscali.it)

Iscrizioni: da effettuarsi entro il 18 dicembre 2008, rivolgendosi ai coordinatori.

Sono disponibili copie arretrate di
Azione nonviolenta, utilizzabili
per una distribuzione promozionale.
Se vuoi collaborare, possiamo inviarti

GRATIS

un certo numero di copie,
che potrai distribuire a persone interessate
a conoscere la nostra rivista...
per poi magari abbonarsi.

Comunicaci il tuo indirizzo e il numero
di copie che pensi di poter diffondere.

Scrivere a:

amministrazione@nonviolenti.org

oppure

Azione nonviolenta - via Spagna, 8
37123 Verona - tel. 045 8009803

Storie d'amore del sessantotto e poesie di carcere e droga

a cura di **Sergio Albesano**

A. BRAVO, *A colpi di cuore*, Laterza, Bari 2008

Già il titolo di quest'ultimo volume di Anna Bravo incuriosisce e bene rispecchia l'originalità del testo. Il sottotitolo chiarisce l'argomento: "Storie del Sessantotto".

Di libri sul '68 se ne sono scritti tanti, ma questa è davvero una narrazione inedita di quegli anni.

Un libro ricco, denso, scritto sviscerando la complessità degli eventi e delle questioni in gioco, da un punto di vista che è insieme interno, perché scaturisce dalla soggettività dei vissuti, dei ricordi e delle esperienze personali dell'autrice, ed esterno, perché su questa materia viva viene fatta un'operazione riflessiva e critica di grande onestà intellettuale, attraverso un necessario distanziamento, che tuttavia non diventa mai fredda valutazione esteriore, ma sempre è connotato da un moto di empatia e da una comprensione profonda.

Difficile dire di tutto ciò che vi si può trovare.

Proveremo dunque a indicare alcuni aspetti e alcuni passaggi che ci sembrano significativi e che meglio possono rendere, a nostro parere, la cifra del testo.

Una caratteristica presente in tutto il libro nel suo complesso è la ricca articolazione dei contesti, attenta a non generalizzare ma a rendere la concretezza e la varietà delle situazioni.

Ciò si accompagna a una tensione etica che porta a sottolineare la responsabilità dei soggetti, a individuare ciò che può ostacolare una presa di coscienza ("la separazione tra mezzi e fini funziona come anestetico morale", pag. 191), a rendere difficile il cambiamento.

Una delle istanze più forti del Sessantotto è forse quella di proporre una politica non separata dalla vita. Ciò è evidente in tanti esperimenti, tentativi, messaggi di quegli anni. Ma allo stesso tempo la forte ideologizzazione ha spesso portato a un esito opposto, a ricadere nei vecchi vizi e limiti della politica che si voleva contestare, alla "separazione tra amorevolezza e politica" ad esempio.

Nel libro di Anna Bravo questa contraddizione emerge con grande chiarezza, così come forte è la denuncia del fatto che lo "strapotere dell'ideologia" può portare a non vedere l'oppressione e la sofferenza di interi popoli:

"non tutti gli oppressi hanno diritto al compianto (e neppure ai diritti democratici). Dopo Solzenicyn, dopo il '56 ungherese e la Primavera di Praga, non si può non sapere quel che è successo e succede all'est. Eppure quell'enorme giacimento di sofferenza è il meno sentito dei mali del secolo" (pag. 191).

Ampia e complessa la parte del libro dedicata alla riflessione sul rapporto violenza-nonviolenza.

E qui ritornano con forza alcuni temi e concetti innovativi trattati anche in precedenti lavori.

Tra questi, la critica al "paradigma maschile e guerriero del rapporto tra lo Stato e l'individuo" (pag. 244), prototipo di cittadinanza consegnato alla modernità dalla rivoluzione francese, che rende "l'associazione tra maschile e violenza così antica e pervasiva che le forme in cui si incarna non sembrano costruzioni simboliche ma espressioni di un dato di natura" (pag. 244).

Ciò spiega perché anche nel '68 l'amore per la Resistenza si traduce di fatto in celebrazione di una violenza legittima, di una guerra civile e di classe, mentre "non si trova quello che non si cerca: la lotta delle donne, le molte pratiche di resistenza civile che offrirebbero un modello diverso di conflittualità, i reticoli di opposizione nei lager, il rifiuto da parte di 700.000 militari italiani internati in Germania di arruolarsi nell'esercito di Salò, che viene definito resistenza passiva. Passivo un no opposto ai nazisti dall'interno di un campo di prigionia?" (pag. 239).

Si parla poi diffusamente della nonviolenza organizzata, citando l'umanesimo cattolico francese, Gandhi, Thoreau, Martin Luther King e, in Italia, Balducci e la rivista "Testimonianze", Aldo Capitini e la marcia Perugia-Assisi, don Milani e i piccoli gruppi "che digiunavano per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza" (pag. 254). Chi scrive ricorda bene, a questo proposito, quando Anna Bravo venne a portare la solidarietà del movimento al presidio organizzato davanti a Porta Nuova, a Torino nel maggio '68, dove alcuni attivisti nonviolenti torinesi e valsusini stavano facendo uno sciopero della fame.

Purtroppo, osserva l'autrice, questa componente nonviolenta, che pure è stata così significativa agli esordi del movimento che poi sfociò nel '68 (si pensi, ad esempio, per gli U.S.A. al movimento per i diritti civili dei neri dello *Student non-violent coordinating committee* e per l'Italia alla prima marcia per la pace organizzata da



Capitini nel 1961), a un certo punto quasi scomparire, diventa l'eccezione, sovrastata dal nuovo clima di legittimazione della violenza "giusta" e "inevitabile".

"Sarebbe bastata un'attenzione più libera al passato. C'erano pezzi di mondo in cui la nonviolenza aveva condotto a una vittoria. L'India, che era impossibile ignorare, la meno nota Danimarca, dove migliaia di persone, in genere senza alcuna esperienza di clandestinità, si erano mobilitate nel 1943 per traghettare in Svezia i loro cittadini ebrei, facendo di più e meglio di qualsiasi organizzazione armata. Purtroppo intorno non si guarda, o meglio lo si fa con gli occhi della tradizione combattentista maschile. Che esalta le guerriglie urbane e i movimenti di liberazione anticolonialisti, fino a cancellare Gandhi. Che sottovaluta il dissenso all'est. Che, peggio ancora, scambia la nonviolenza con l'assenza di conflitti, quando è una politica per gestirli in modo evoluto" (pag. 254).

Alla fine, forse una delle espressioni di generosità e di speranza, ma allo stesso tempo anche dei limiti del clima di quegli anni sta nella difficoltà di accettare "che esiste sempre un destino su cui la volontà può dover cedere. Sta nel rifiuto prometeico/infantile di mediare con l'imprevisto della vita" (pag. 266). Questo è probabilmente legato a un altro limite, quello del marcato antropocentrismo, "cieco di fronte alla prossimità fra l'umano e il resto del mondo senziente, natura, animali" (pag. 159), osservazione che apre uno squarcio su questioni di più che mai vitale importanza tuttora.

Questi alcuni degli spunti tratti da un testo che racconta storie di una stagione grande e indimenticabile, nelle sue luci e nelle sue ombre, senza reticenze, con dolore e con amore.

Angela Dogliotti Marasso

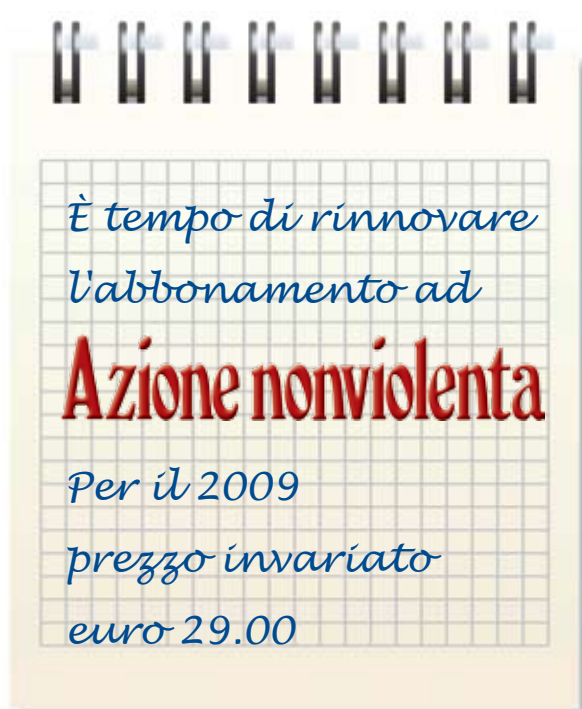
L. SCARPA, *Micro-etica portatile per gente carina*, Arca, Grosseto 2008, pagg. 47, 7,00.

Possiamo costruire un'etica elementare basata sul rispetto dei bisogni delle persone, che possiamo sentire, grazie all'empatia elementare, a partire dalla nostra esperienza soggettiva. Così, se ci accorgiamo che dietro a ogni accusa vi sono i bisogni delle persone che la esprimono, potremo aprirci all'ascolto di quelle degli altri e delle nostre, quasi senza fare differenze tra i bisogni di tutti gli implicati. Un piccolo libro dedicato "alla gente carina, che non fa notizia, da qualsiasi parte provenga, che vorrebbe sostenerla nel riflettere intorno al suo valore, nel fare di questo paese (qualsiasi paese...) una società decente, desiderabile".

G. PULINA, *L'angelo di Husserl*, Zona, 2008 Civitella in Val di Chiana AR, pagg. 124, 14,00.

Un angelo, un presenza vicina e invisibile, annunciatrix di un mondo forse non solo pensabile ma anche possibile: così Edmund Husserl deve avere più volte immaginato la sua ex allieva Edith Stein, la filosofa ebrea che dopo la conversione al cattolicesimo e l'abbandono della carriera accademica entrò nel chiostro delle carmelitane, alimentando nel vecchio maestro l'interesse per una scelta di vita così radicale. Vita e pensiero costituiscono un binomio inestricabile in Edith Stein, la filosofa che decise di sperimentare la croce ancor prima di finire i suoi giorni ad Auschwitz. Ma in che cosa consiste la forza dell'opera di Edith Stein, interprete autentica di istanze spirituali estreme? Numerose furono le rotte della sua ricerca: gli studi sull'empatia, l'esigenza di conciliare il rigore scientifico della fenomenologia husserliana con la riscoperta di Tommaso d'Aquino, l'interesse per l'angelologia, la fiducia in una filosofia perenne capace di rinnovamento e il tema straordinariamente profetico del motivo della croce suggeritole dall'attenta lettura delle opere di san Giovanni della Croce. Occuparsi di Edith Stein significa anche poter cogliere i tanti raccordi tra il suo pensiero e alcune delle maggiori personalità intellettuali del nostro tempo, come ad esempio Simone Weil, fonti di un percorso filosofico tra i più originali e ispirati di tutto il Novecento.

Giuseppe Pulina è giornalista e studioso del pensiero mitteleuropeo e ha all'attivo diverse monografie critiche, tra le quali *L'imperfetto pessimista* sul pensiero di Michelstaedter e *Minima Animalia*, un piccolo bestiario filosofico.



P. RUFFILLI, *Le stanze del cielo*, Marsilio, Venezia 2008, pagg. 96, 12.

Tra il linguaggio della nonviolenza e quello della poesia esiste una certa diffidenza che ha almeno un'origine nel dualismo tra due personaggi dell'India del primo Novecento: Gandhi e Tagore. Il primo non nutriva simpatia per il grande poeta, troppo raffinato, troppo anglofono, forse ritenuto lontano da quella pratica di base e da quella conseguente coerenza che il Mahatma riteneva indispensabili per una vera adesione ai principi della nonviolenza. Gandhi aveva un atteggiamento diffidente verso gli intellettuali e Tagore era forse il più famoso se non il più importante intellettuale dell'India. In realtà si tratta di due grandi figure spirituali il cui rispettivo genio ha travalicato il loro tempo. Forse Gandhi era diffidente verso quel tipo di poesia lontana dalla vita reale, gramscianamente a favore del potere, megafono di questo. Del potere di pochi, non certo di tutti. Ma la poesia, soprattutto quella di ispirazione più schiettamente etico-civile, con la sola forza della parola da sempre (Saffo *docet*) ha avuto parole di pace piuttosto che di guerra. Ha urlato contro l'ingiustizia, vero fondamento della violenza.

Non fa eccezione nel panorama contemporaneo l'asciutta ultima opera di Paolo Ruffilli. Ruffilli, non a caso traduttore di Tagore, affronta in questo suo volumetto di versi la violenza della vita carceraria nella prima parte dell'opera e nella seconda la violenza delle droghe. Sono esattamente due forme di perdita di libertà. Lo fa col suo stile polifonico, corale, di voci che testimoniano. Il poeta non nomina mai la parola violenza (tutti i grandi poeti raramente esplicitano), ma la fa invece pervadere tutto il testo ed esplodere come una bomba a orologeria di cui le parole sono le cifre che ne decidono la deflagrazione. Con un linguaggio appassionatamente distaccato Ruffilli raschia il fondo limaccioso della nostra depurata civiltà. L'odio, la colpa, la vergogna, il sarcasmo, l'esclusione, il nonsenso, la "tortura dei se e dei ma", le ombre, i silenzi, la condanna dei condannati. A tutta questa materia purulenta, questo magma incandescente dell'etica, viene data voce. Attraverso un lirismo al tempo stesso semplice e ingegnoso che va a comporre un affresco dolente e insieme limpido della vita carceraria. Come scrive Giuliani nella prefazione all'opera: "A Ruffilli poeta interessano tutti gli aspetti della vita e in particolare quelli segnati dalla sofferenza e dal male (...) non si lascia condizionare dall'apparenza dei fatti, perché la realtà è sempre diversa da quello che appare, anche dentro le celle di un carcere e nella tirannica schiavitù

della droga. Meno che mai si arrende di fronte all'ipocrisia, alle paure e all'odio infinito che la società riversa sui suoi reprobì." I reprobì per i quali tutto, o meglio il tutto viene ribaltato. Ai carcerati viene offerto tutto il possibile: "Si fa il possibile/ per questa gente/ - ti dicono di noi,/ per farla stare meglio:/ da bere e da mangiare/ più che sufficiente,/ e sonno quanto basta, / le loro messe, i libri, / ore di svago e di riposo." Ma è il necessario che a loro manca: la libertà. Così l'ordine diventa un preciso gelido inferno impiegatizio: "Non c'è nessuno/ che crede alla missione/ e ognuno, compreso/ insieme agli altri il prete,/ è solo un impiegato/ che lavora suo malgrado/ per il numero di ore/ che è pagato". Dunque se la vita carceraria non è più brutale come un tempo è pur sempre la punizione per un fatto che si incolla alla persona che l'ha commesso, riducendola a numero in attesa dell'espiazione. Ruffilli in particolare fa accenno all'adolescenza, a quell'età più di ogni altra esposta all'errore fatale. L'errore che ti inchioda alla nonvita: "In piena autonomia/ è uno infatti che/ sa distruggersi da sé,/ l'io delinquente". Forse, fa dire Ruffilli a una delle sue voci, anche il cielo è fatto a stanze e se ne può occupare una soltanto. Una alla volta. Sul muro delle celle colano le parole e il fiume della vita si esaurisce nel fango. Sono parole che urtano il vetro del mondo libero e amministrato. Contro quel concetto di autonomia astratta e monadica, dosata sul controllo di sé e sulla doppiezza, contro cui i francofortesi scrissero pagine giustamente memorabili. Quell'io da cui non si può evadere (e qui mi riferisco alla seconda parte dell'opera) meno che mai con la siringa: "Lucida spada/ che ti attraversi/ e ti trafigga, che tagli il filo/ portandoti via da tutto/ ma, da te stesso, mai." È "lei" che manca, che ti fa sentire un niente e ti riporta al tutto, tra sogno e mistero. Sogno e mistero: fatalmente i titoli di due poesie di Ruffilli, che, scevro da ogni egocentrismo anche elevato tipico di molta produzione poetica moderna, "con passo felpato" (Giuliani) è sceso nel baratro.

Roberto Dall'olio

Si vedano in particolare i seguenti testi: con Anna Maria Buzzone, *In guerra senza armi, Storie di donne 1943-1945*, Laterza, Bari 1995 e con Daniele Jalla, *Una misura onesta*, Angeli, Milano 1994, oltre alla voce "Resistenza civile" pubblicata in E. Collotti - R. Sandri - F. Sessi, *Dizionario della Resistenza*, Einaudi, Torino 2000-2001.

Scritti di Aldo Capitini

Il messaggio di Aldo Capitini, € 15,50
Tecnica della nonviolenza, € 7,75
Elementi di un'esperienza religiosa, € 9,80
Italia nonviolenta, € 6,20
Il potere di tutti, € 13,90
Vita religiosa, € 5,00
Le ragioni della nonviolenza, € 16,00
Scritti filosofici e religiosi, € 25,00

Libri su Aldo Capitini

Aldo Capitini, Truini Fabrizio, € 9,30
Aldo Capitini: la sua vita il suo pensiero, Zanga Giacomo, € 13,45
Elementi dell'esperienza religiosa contemporanea, Fondazione "Centro Studi Aldo Capitini", € 6,20
La rivoluzione nonviolenta, Altieri Rocco, € 16,00
La realtà liberata, Vigilante Antonio, € 15,50
Il pensiero disarmato, Catarci Marco, € 18,00
Vivere la nonviolenza, Federica Curzi, € 16,00

Scritti di M. K. Gandhi

Villaggio e autonomia, € 7,25
Civiltà occidentale e rinascita dell'India, € 6,20
La forza della verità, € 31,10
Teoria e pratica della nonviolenza, € 11,80
La forza della nonviolenza, € 7,50
La mia vita per la libertà, € 7,50
Una guerra senza violenza, € 14,00
La resistenza nonviolenta, € 9,77

Libri su M. K. Gandhi

L'insegnamento di Gandhi per un futuro equo e sostenibile, AA.VV., € 5,15
Gandhi, Yogesh Chadha, € 8,25
Come Gandhi, Jurgensmeyer Mark, € 16,00
Mohandas K. Gandhi, De Santis Sergio, € 6,00
Una forza che dà vita, Manara Fulvio Cesare, € 18,00

Libri di e su Martin Luther King

Il sogno e la storia, a cura di Paolo Naso, € 15,00
La forza di amare, € 10,00
Il sogno della nonviolenza, € 6,00
Lettera dal carcere di Birmingham, Luther King Martin

Libri di e su Lev Tolstoj

Tolstoj, il profeta, a cura degli Amici di Tolstoj, € 13,45
Scritti politici, € 7,00
Perché vivo, € 12,80
Il regno di Dio è in voi, € 11,00
La legge della violenza e la legge dell'amore, € 4,00
La vera vita, € 10,00

Scritti di e su G. G. Lanza Del Vasto

In fuoco e spirito, € 9,30
L'arca aveva una vigna per vela, € 14,45
Pellegrinaggio alle sorgenti, € 10,35
Lanza del Vasto, Anne Fougère- Claude-Henri Rocquet, € 16,00
Vinoba o il nuovo pellegrinaggio, € 9,30

Libri di e su Danilo Dolci

La forza della nonviolenza, Giuseppe Barone, € 12,00
Danilo Dolci, una rivoluzione nonviolenta, Barone Giuseppe € 10,00

Libri di e su Don Lorenzo Milani

Lettera a una professoressa, edizione 40° anniversario, Martinelli Edoardo, € 14,00
Don Milani nella scrittura collettiva, F. Gesualdi, JL Corzo Torral, € 9,30
La parola fa eguali, € 12,00
Documento sui processi contro Don Milani, C.F.R. Don Milani e Scuola Barbiana € 5,00
Lorenzo Milani, gli anni del privilegio, Borghini Fabrizio, € 8,00
Don Lorenzo Milani, Lazzarin Piero, € 7,50
Don Lorenzo Milani, Martinelli Edoardo, € 14,00
La ricreazione, Milani Don Lorenzo € 6,00
Lorenzo Milani, maestro cristiano, Lago Marsini Sandro, € 8,00
Fà strada ai poveri senza farti strada, G. Pecorini e A. Zanotelli, € 16,00 (Libro + DVD)
Dalla parte dell'ultimo, Neera Fallaci, € 11,00
Riflessioni e Testimonianze, a cura degli ex allievi di S. Donato a Calenzano, € 10,00
L'obbedienza non è più una virtù, € 2,00

Libri di e su Alexander Langer

Entro il limite, la resistenza mite in Alex Langer, Dall'Olio Roberto, € 11,35
Scritti sul Sudtirolo, Alexander Langer, € 14,98
Fare la pace, Alexander Langer, € 11,50
Più lenti, più dolci, più profondi, omaggio
La scelta della convivenza, Alexander Langer, € 6,19
Lettere dall'Italia, Alexander Langer, € 5,00

Libri di e su Abbé Pierre

Lui è il mio prossimo, € 6,20
Una terra per gli uomini, € 9,30
Avrei voluto fare il marinaio, il missionario o il brigante, € 16,50

Libri di e su Franz Jägerstätter

Franz Jägerstätter, una testimonianza per l'oggi, Girardi Giampiero, € 7,00
Franz Jägerstätter. Un contadino contro Hitler, Putz Erna, € 13,00
Franz Jägerstätter, il testimone solitario, Zahn Gordon, € 13,00
Scrivo con le mani legate, € 13,00

Altri autori

Barbarossa Imma (a cura di), *La polveriera. I Balcani tra guerre umanitarie e nazionalismi*, € 10,30
Bergamaschi Paolo, *Area di crisi, guerra e pace ai confini d'Europa*, € 15,00
Brock-Utne Birgit, *La pace è donna*, € 9,30
Centro nuovo modello di Sviluppo, Guida al consumo critico, € 15,00
Centro nuovo modello di Sviluppo, Guida al vestire critico, € 15,00
Cozzo Andrea, *Conflittualità nonviolenta*, € 18,00
Cozzo Andrea, *Gestione creativa e nonviolenta delle situazioni di tensione, manuale di formazione per le forze dell'ordine*, € 16,00
Croce Achille, *I mezzi della Pace*, € 12,00
Drago Antonino, *Difesa popolare nonviolenta*, € 22,00
Ebert Theodor, *La difesa popolare nonviolenta*, € 6,20
Eknath Easwaran, *Badshan Khan. Il Gandhi musulmano*, € 10,00
Forasacco Paola, *Francesco D'Assisi*, € 15,00
Galtung Johan, *Pace con mezzi pacifici*, € 31,00
L'Abate Alberto, *Kosovo: guerra annunciata*, € 7,75
L'Abate Alberto, *Per un futuro senza guerre*, € 32,00
Lopez Beppe, *La casta dei giornali*, € 10,00
Muller J. Marie, *Strategia della nonviolenza*, € 6,20

Muller J. Marie, *Il principio nonviolenza*, € 15,00
Patfoort Pat, *Difendersi senza aggredire*, € 24,00
Peyretti Enrico, *Dov'è la vittoria?* € 10,00
Peyretti Enrico, *Esperimenti con la verità. Saggezza e politica di Gandhi*, € 10,00
Pontara Giuliano, *L'antibarbarie*, € 22,00
Sharp Gene, *Politica dell'azione nonviolenta*. Vol.1-2-3, € 36,10
Semelin Jacques, *Per uscire dalla violenza*, € 6,20
Semelin Jacques, *Senza armi di fronte a Hitler*, € 16,50
Semelin Jacques, *La non violenza spiegata ai giovani*, € 6,20
Trevisan Alberto, *Ho spezzato il mio fucile*, € 11,70
Vigilante Antonio, *Il pensiero nonviolento. Una introduzione*, € 15,00
Vinoba Bhave, *I valori democratici*, € 14,50
Vinoba Bhave, *Discorsi sulla Bhagavadgita*, € 16,00
Von Suttner Berta, *Giù le armi*, € 8,50
Weil Simone, *Sui conflitti e sulle guerre*, € 2,60

Edizioni del Movimento Nonviolento

Quaderni di Azione Nonviolenta - prezzo unitario: € 2,00
1) Difesa armata o difesa popolare nonviolenta?, Salio Giovanni
2) Il satyagraha, Pontara Giuliano
3) La resistenza contro l'occupazione tedesca, Bennet Jeremy
4) L'obbedienza non è più una virtù, Milani don Lorenzo
5) Resistenza nonviolenta in Norvegia sotto l'occupazione tedesca, Skodvin Magne
6) Teoria della nonviolenza, Capitini Aldo
7) Significato della nonviolenza, Muller J. Marie
8) Momenti e metodi dell'azione nonviolenta, Muller J. Marie
9) Manuale per l'azione diretta nonviolenta, Walker Charles
10) Paghiamo per la pace anziché per la guerra, Campagna OSM
11) Dal dovere di obbedienza al diritto di resistenza, Gallo Domenico
12) I cristiani e la pace, Basilissi don Leonardo
13) Una introduzione alla nonviolenza, Patfoort Pat
14) Lettera dal carcere di Birmingham, Luther King Martin
15) La legge della violenza e la legge dell'amore, Tolstoj Lev, € 4,00
16) Elementi di economia nonviolenta, Salio Giovanni
17) Dieci parole della nonviolenza, AA.VV.

Una nonviolenza politica, M.A.N., € 5,15
La mia obiezione di coscienza, Pinna Pietro, € 5,15
Nonviolenza in cammino, A cura del M.N., € 10,30
Convertirsi alla nonviolenza?, Autori Vari, € 14,00

I nostri Video, i nostri CD

Ascoltare Alexander Langer, CD audio, 70 min., € 7,70
Una forza più potente, DVD, 172 min, libero contributo, € 15,00
Lanza del Vasto, il pellegrino, DVD, 62 min, libero contributo, € 10,00
Mattoni di Pace, Comitato italiano per il decennio della nonviolenza, € 10,00

Bandiera della nonviolenza, € 6,00
Spilla del Movimento Nonviolento, due mani che spezzano il fucile, € 2,00
Adesivi della nonviolenza (soggetti vari), € 0,50
Cartolina della nonviolenza, € 0,50
Spille obiezione spese militari, € 0,75

Il materiale può essere richiesto alla redazione di Azione nonviolenta: **per posta** (via Spagna 8, 37123 Verona), **telefono** (045/8009803), **fax** (045/8009212), **e-mail** (amministrazione@nonviolenti.org).

I libri richiesti vengono inviati in contrassegno con pagamento al postino all'atto del ricevimento.

Per quantità consistenti è anche possibile chiedere i libri in "conto vendita".

Nota bene: all'importo del materiale richiesto andranno aggiunte le spese di spedizione (€ 2,70 per il pacco normale).

L'ultima di Biani...

